

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO

ANNO 1923 — FASC. I - II.



NAPOLI
Stab. Tip ESPERIA
Via Vincenzo Russo N. 13
1923

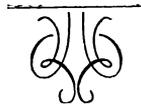
S O M M A R I O

- Prof. *Arturo Sambon* — L' oikista tarantino ed il misti-
cismo ultramondano — Dei culti italici del V. Secolo
av. Cristo pag. 3
- Prof. *Luigi dell' Erba* — Monete inedite longobarde
battute a Capua e Salerno " 10
- Prof. *Carlo Prota* e Dott. *Vincenzo Morelli* — Documenti
per la Storia della Numismatica Napoletana. — La
Politica monetaria di Carlo III di Durazzo " 21
- Prof. *Giulio de Petra* — La Chiesa di S. Agrippino in
Napoli " 31

N. B. Gli estratti sono a spesa dei singoli autori.

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO

ANNO 1923 — FASC. I.



NAPOLI
Stab. Tip ESPERIA
Via Vincenzo Russo, 13
1923

L' oikista tarantino ed il misticismo ultramondano

dei culti italici del V. secolo av. Cr.

Fusione dei culti locali con quelli dell' eroe Hyakinthos e dell' Apollo di Amicle — Taras e Falanto connessi ai Dioscuri — Infiltrazione del misticismo dionisiaco — Ripercussione sul tipo dell' oikista della forma governativa — Duplice azione ellenica e messapica -- Espressione del Demos e dell' educazione efebica.

Un recente, importantissimo studio numismatico di Michele P. Vlasto sull' *oikista* delle monete di Taranto, pubblicato a cura del Sydney Noe nell' *American Journal of Numismatic* dell' a. 1922, invita ad un esame accurato dei culti primitivi di Taranto, e dà occasione ad utili confronti fra i tipi monetali dell' Italia meridionale e della Sicilia con quelli della ceramica italiota. Non intendo entrare nel labirinto delle vivaci discussioni che sono state fatte a proposito del carattere ultramondano del contenuto delle tombe tarantine e ruvastine (1); mi limiterò all' accenno delle due teorie estreme, quella del Patroni, che propone di vedere esclusivamente, nelle rappresentanze dei vasi italioti, scene elisiache, e quella del Macchioro, che, pur ammettendo una classe speciale di pitture vascolari di carattere prettamente funebre, si attiene al concetto dell' adattamento ad uso funebre di scene di carattere generico.

Prendendo in esame le monete tarantine, ed in ispecial modo le belle tavole del Vlasto, ritengo ormai assodato che il culto dell' eroe fondatore ed eponimo Taras, sia stato sempre il principale ispiratore dei tipi monetali della città, benchè spesso fosse connesso ad altri culti e trasformato dalle varie esigenze di politica e di credenze.

(1) Rimando il lettore ai bei lavori di Giov. Patroni *Ceramica antica e Ceramica* in Guido Ruesch, nonchè a quelli de Vittorio Macchioro in *Neapolis* (anno I fasc. I), del Putorti in *Ausonia* (IV, 1910 p. 144), di Vanacora *I vasi con Heroon* in *Accad. Arch. Neap.* XXIV.

Per lungo tempo la figura virile seduta che si vede su alcune monete tarantine del V.º secolo av. Cr. fu considerata come rappresentanza simbolica del *Demos*, giacchè si credette e si crede tuttora da taluni che sia apparsa per la prima volta a Taranto verso il 473 av. Cr. (verso il 485, secondo il Vlasto), al momento cioè dell'introduzione di un governo democratico in quella città, ed a Reggio verso il 466, quando furono cacciati i figliuoli di Anassilao e fu proclamato, probabilmente con l'intervento dei famosi legislatori locresi, nuova forma governativa, che prese nome di γυμνιασαστική, dall'idea fondamentale di una sana educazione fisica di tutte le classi popolari.

Contro l'idea, allora generalmente invalsa, che quella figura seduta rappresentasse il *Demos*, si elevò il Seltman nel 1897 in uno studio accurato sulle monete di Reggio. Non possiamo però accettare interamente il suo asserto che, nel V.º secolo av. Cr., l'arte greca non avesse ancora fissato un tipo pittorico del concetto astratto del *Demos*. Aristofane, nel 424, metteva in iscena il *Demos*, prima sotto forma di un vecchio irascibile e sordo, poi sotto forma di uomo nella forza dell'età, vestito elegantemente di lunga tunica di lino, la cicala d'oro nei capelli, preceduto da un giovinetto che portava l'*okliadas*; orbene la libera interpretazione del commediografo ateniese non esclude la più rigorosa rappresentanza pittorica o scultoria, che è quella del cittadino ammantato col bastone (σκούπτρον ο σκυτάλη) sotto l'ascella.

Il nostro assunto è di dimostrare, colla scorta dei nuovi documenti diligentemente raccolti dal Vlasto, che la figura seduta rappresentava sul *nomos* tarantino l'*oikista*, senza escludere che, in certe circostanze di evoluzione politica, poteva alludere al *Demos* quale ginnasiarca ideale, conduttore delle sane discipline educative.

In quella rappresentanza però vediamo il fondamentale principio di esprimere sempre, con attitudini varie di carattere funebre, il profondo attaccamento ad un culto che mirava a mantenere vivo l'esempio e l'ammaestramento di un eroe fondatore della città ed istigatore delle più sane virtù cittadine. Questo culto, anche nella sua forma civica, rispecchia nonpertanto le varie successive credenze che infiammarono l'immaginazione dei Tarantini, e, nel 3.º secolo av. Cr., lo vediamo associato ad una divinità marina (a torto descritta dall'Evans, *testa di Demeter* e dal Dressel, *testa di Giunone*, come dimostrano i due delfini che le guizzano intorno) ed alla divinità protettrice per eccellenza della razza, l'Ercole σωτήρ.

Tre volte sole, per intervento straniero, troviamo sulla moneta tarantina altre divinità: la testa di Helios sulle monete di Alessandro

il Molosso, quella di Giove sulle monete di Pirro, nonchè quella di Pallade sulle monete della confederazione italiota e dell'occupazione annibalica.

Quante volte, nella disamina delle figure o delle teste femminili rappresentate sulle monete greche, i numismatici hanno cambiato d'idea, suggerendo nomi diversi di divinità, finchè l'Imhoof Blumer, con quella sana logica che lo distingue, ebbe provato che rappresentavano quasi sempre ninfe locali, spesso eponime.

La rappresentanza del fondatore mitico della città, del primitivo *oikista*, è anche assai frequente, sebbene di rado si trovi iscritto il suo nome, come è il caso nella monetazione metapontina confederativa, ed ancora più raramente è espressa la sua qualità come uelle ben note monetine di Crotona. Va dunque dato vanto al Vlasto di avere insistito sul carattere dell'eroe fondatore, che i Tarantini vollero esprimere coll'immagine del *Taras* seduto.

*
* *

Il primitivo, mitico, fondatore di Taranto, era l'eroe *Taras* (Strabo VI p. 279 — Paus. X, 10) figliuolo di Nettuno e della ninfa locale (*ἐπιχωριας Νύμφης*) Satiria (1), menzionata da alcuni scrittori quale figlia e da altri quale sposa di Minosse, re di Creta.

Si può congetturare, nel conflitto delle mistiche tradizioni, che il nome di Taras venisse dal fiume che scorreva a breve distanza dalla città, nome che i Cretesi, prima ancora dei Laconi, gl'imposero dal turbare (*τράσσειν*) che faceva, colle distese paludose, le prossime terre. E convien credere altresì che quel culto già s'ispirasse da quello di Apollo *Δελφίνιος* marino e colonizzatore, prima ancora che fiorisse la leggenda di Falanto salvato da un delfino. Narra la leggenda che Falanto circa sedici anni dopo la prima guerra messenica (verso il 708 av. Cr.) avesse occupato la città a capo di esuli lacedemoni di Amicle, detti, dalle circostanze della loro nascita, i Partenii.

Si desume dal contrasto delle narrazioni di Pausania, di Dionigi d'Alicarnasso, di Diodoro siculo, che, seguendo le istruzioni dell'oracolo delfico, di fondare cioè una città nel luogo dove avrebbero visto un capro (*τράγος* = capro o caprifico) tinger la barba nel mare, i Partenii, dopo un naufragio dal quale Falanto sa-

(1) Il nome le era comune col luogo che abitava, detto *Satirio* (Steph. Byz. 5. V) *Σατύριον χωρα πλησίον τάραντος.*

rebbe stato miracolosamente salvato da un delfino, si sarebbero fermati nel luogo detto Satirio, presso il fiume Tara, dove, scorta una vite che, avvolgendo un caprifico in riva al mare, si tuffava nell'acqua, discacciando da quei luoghi i Giapici, avrebbero fondato la città alla quale avrebbero messo il nome del fiume Taras.

A Falanto, fondatore della stirpe dei Falantiadi furono tributati onori divini (Justin III, 4), ed il mistico eroe cretese Taras, assieme al leggendario condottiere amicleo, furono poi in certo modo assimilati ai Dioscuri, nella gemina connessione del mito naturalistico di rivolgenti periodi di morte e di risurrezione. Che il culto di Taras fosse egualmente assimilato a quello di Giacinto e di Apollo Giacinzio come a quello di Apollo Delfinio, non vi può esser dubbio, perchè spesso, in tipi monetali posteriori, Taras tiene in mano il fatidico tripode delfico, e perchè, su alcune monete arcaiche, al tipo di Taras sul delfino è congiunto il tipo del cerchio oracolare (κύκλος μαντικός), simile ad una ruota che ponevasi sul tripode, mentre il simbolo del delfino, racchiuso nella ruota, fa allusione al carattere marino e colonizzatore del nume. Ma, d'altra parte, la connessione con Falanto è anche espressa chiaramente dal comune tratto dei due eroi che cavalcano un delfino, tratto, del resto, spesso ripetuto nelle leggende di emigrazione, poichè sappiamo ancora che Icadio, figliuolo di Apollo, partito con suo fratello Iapige alla volta dell'Italia, avendo fatto naufragio, da un delfino era stato trasportato in salvo appiè del Parnasso.

Egli è quindi evidente che con elementi dell'antichissimo culto di Apollo Delfinio, trasportati dall'Egeo in Italia dai primitivi coloni cretesi, come anche con elementi confusi dei culti laconici di Apollo Giacinzio e dei Dioscuri, introdotti in Italia da più recenti coloni, i Tarantini avevano istituito un culto particolare composto, pur avendo per principale nume *πολιοῦχος* l'eroe mitico Taras, divinità fluviale.

Le notizie sul mistico *oikistas* Taras e quelle sul leggendario archagete Falanto sono così confuse, che spesso dagli storici dell'epoca alessandrina, o di quella augustea, agli uni si attribuiscono le principali caratteristiche dell'altro. Infatti, mentre Pausania (X, 10) menzionando un gruppo scultorio degli artisti Onata di Egina e Caneto (nome forse errato per Callistele allievo di Onata) offerto a Delfo dai Tarantini, vincitori dei Peucezi, dice che rappresentava il re Opi morto, disteso in terra, presso del quale vedevasi l'eroe Taranto e lo spartano Falanto con dappresso il delfino, bene innanzi il perspicace Aristotele, citato da Polluce (IX, 80) aveva scritto

che il tipo solenne del *nomos* tarantino era quello di *Taras che cavalca il delfino*.

Sarà nostro assunto di dimostrare che difatti il tipo monetale di Taranto per eccellenza rappresenta l'eroe Taras (come oikista e protettore della città), e che le divinità effigiate sul lato opposto della piastrina hanno sempre col mitico eroe relazione di derivazione o di assimilazione.

*
* *

La monetazione tarantina sembra avere avuto inizio sotto il governo di Aristofilide, vissuto nell'ultimo ventennio del VI° secolo, con due diverse serie, di cui ancora non si è potuto determinare la classifica. Una di queste serie offre piastrine sottili con tipo rilevato da una parte ed incusso dal lato opposto, di stile arcaico elegantissimo e prettamente gionico; l'altre piastrine globolari con tipi rozzi di stile locale e di rilievo dai due lati.

Sulle monete sottili e bratteate si vede una figura virile imberbe e genuflessa. Essa sembra accasciarsi nel mentre respira il profumo inebriante di un fiore simile al giacinto, e dalla mano sinistra regge la lira a guscio di testuggine, a quattro corde. A giudizio del Muller quell'immagine farebbe allusione a Satirio, il nume locale della laguna di Taranto, e avrebbe l'attitudine dei Satiri esube anti delle monete di Taso. Con maggior ragione il de Luynes (Ann. Inst. T. II p. 340) propose di vedersi la rappresentanza del culto di Apollo Giacinzio. Ma conviene osservare che in Italia, il culto dell'antico eroe Giacinto si era completamente fuso con quello di Apollo, ed a Taranto probabilmente lo stesso fiume Taras, in qualità di *ἑπωνομος πόλεως*, era divenuto un succedaneo del primitivo amicleo Giacinto. L'attitudine genuflessa, contorta quasi, ed il fiore dal profumo inebriante, sono caratteristiche funebri che si riscontrano nelle stele arcaiche. Sul rovescio di queste monete, contemporanee di quelle di Reggio col nume fluviale tauriforme, vediamo talvolta la stessa figura di Taras assimilata al Giacinto genuflesso, ovvero quella di Taras o di Falanto che cavalca il delfino e stende la mano aperta in segno di protezione e di colonizzazione.

Sulle monete a piastrina globolare vediamo da una parte Taras sul delfino, e dall'altra una ruota con entro uno o più delfini; Studmiczka in *Kyrene* e Aubrey Gwyn in "The character of greek colonization" (*Journal of Hellenic studies* 1918) propendono per l'identificazione di Falanto nel tipo dell'eroe che cavalca il delfino, ed il Vlasto sembra condividere la loro opinione, ma l'esame del

ciclo completo della plastica Tarantina dimostra che il mitico Taras era divenuto il simbolo generico di tutti i fasti successivi. Il De Luynes, e, più tardi, il Babelon hanno studiato minuziosamente il carattere confederativo delle monete bratteate della Magna Grecia e ne hanno attribuito la creazione ai Pitagorici.

A questa duplice serie fa seguito una terza abbondante monetazione, che dal circa 500-490 av. Cr. va sino al 470 circa. Essa offre da una parte il tipo di Taras che cavalca il delfino e stende la mano protettrice, dall'altra quello di un ippocampo che nuota vigorosamente; sulle dramme e sulle litre vediamo la testa di Satira o Satiria, la ninfa della *Saturae palus*.

Una quarta emissione di *nomoi* tarantini, emessa verso il 480, offre da una parte l'immagine di Taras sul delfino e dall'altra talvolta una testa virile, ed altre volte quella della ninfa Satiria. L'atteggiamento festevole di Taras colle braccia protese e le palme distese, quasi plaudenti, ha attratto l'attenzione perspicace del Babelon, che propose di vedervi il gesto del *κελευστής* marino, che col batter le mani incitava i rematori, gesto che ben si adatta all'eroe marino e colonizzatore.

La testa virile effigiata su queste monete è di due sorta, l'una rude, con capelli corti e ricciolati, di energico stile egineta, che fa pensare alle sculture di Onata, l'altra di aspetto più femminile, con lunga chioma rannodata, che ricorda quella del gionico Giacinto delle monete incuse. Queste teste rispecchiano la duplice influenza artistica che animava gli artisti italoti.

Il gruppo di Onata, offerto a Delfi, era stato scolpito probabilmente fra il 490 — 480 av. Cr., e penso volentieri che abbia fortemente influenzato l'incisore di queste monete.

D' un tratto, alle teste di Taras e di Satiria, vien sostituita una nuova effigie: quella dell'*oikista* seduto sul *διφρος* porgente con la destra il *καυθαρος* in atto di ricevere una libazione, e reggente con la sinistra la conocchia. L'iscrizione TAPΑΣ in caratteri arcaici, va, sui due lati di uno stesso esemplare, ora da sinistra a destra, ora, retrograda, da destra a sinistra. L'orlo delle monete delle prime emissioni è adorno di meandro, però di foggia meno rude di quello delle monete coll' ippocampo.

Il Vlasto assegna ai primi esemplari di questi *nomoi* la data dell'a. 485, e agli esemplari col Taras rinchiusa in corona di olivo gli anni prossimi consecutivi alla disfatta del 473, supponendo che i Tarantini dopo la catastrofe del 473 abbiano rapidamente ripreso con successo l'offensiva contro i Messapici. L' Evans, invece, assegnò i primi esemplari del tipo col Taras seduto all'a. 473 av. Cr.,

all'epoca cioè della disfatta dei Tarantini in guerra contro i Messapi e della creazione di un nuovo governo di forma democratica.

Le opere dei litoglifi erano sempre di almeno dieci anni in ritardo sulle creazioni della scultura monumentale, e perciò l'ipotesi dell' Evans non è del tutto infondata. Un prezioso appunto per la classifica di queste monete è fornito dal fatto che un primo *raris-**simo* ed accurato disegno di arte arcaica tardiva è seguito a pochi anni di distanza da numerosa serie di rozze imitazioni, e poi, subitaneamente, da nuovi tipi magistralmente scolpiti, in cui appaiono i tratti caratteristici di un modernismo quale dovette essere quello del famoso Pitagora di Reggio, coetaneo dei Calamis e degli Alcamente. Ora del torbido periodo che diè occasione alle rudi imitazioni messapiche del tipo arcaico, quale epoca più probabile che quella che seguì la catastrofe del 473 av. Cr., ed alla rinnovata arte delle emissioni colla corona di olivo quale epoca più probabile che quella del 466-460 av. Cr., quando appunto fiorì la scuola glittica influenzata da Pitagora?

E con questo tipo del 466 si apre l'incomparabile serie così accuratamente studiata dall' Evans, su cui l'*oikista* Taras, assimilato al Demos, sotto l'aspetto del defunto eroizzato che protegge i viventi, coll'evoluzione delle credenze elisiache nonchè collo sviluppo dell'arte libera, assume forme svariate in cui si rispecchiano le mistiche credenze del V.º secolo insieme alle nuove forme politiche di educazione efebica.

Parigi, 15 aprile 1923

Arturo Sambon.



Monete inedite longobarde

battute a Capua e Salerno

Pandolfo I, detto *Capo di ferro*

(961 - 981)

Dopo la morte di Atenolfo I, Conte di Capua e Principe di Benevento, la potenza dei Longobardi nell'Italia meridionale non rifulse di alcuno splendore, ma per un periodo di oltre cinquanta anni si ebbero invece intrighi e prepotenti usurpazioni nella famiglia degli stessi dominatori, e si giunse alla suddivisione dello Stato.

Ad Atenolfo I, morto nell'Aprile del 910, succedettero i figli Landolfo (detto I come Principe di Benevento, ma III come Conte di Capua) ed Atenolfo II. Questi due fratelli governarono insieme, risiedendo in Capua, ma il 932 Landolfo I discacciò Atenolfo II, il quale andò a ricoverarsi presso il genero Guaimario II, Principe di Salerno, che aveva tolto in moglie la di lui figlia Gaidelgrina. Morto Landolfo I nel 943 ascesero al dominio i figli Atenolfo III e Landolfo II; quest'ultimo restò solo dopo breve tempo, ed al suo trapasso, seguito il 961, i figli Pandolfo I (o Paldolfo) e Landolfo III, già associati al potere dal padre, si divisero lo Stato. Al primogenito Pandolfo I toccò per sorte la Contea di Capua, ed al secondo genito Landolfo III il Principato di Benevento, ove andò a fissare la sua sede.

Pandolfo I, soprannominato *Capo di ferro*, al grande valore nelle armi accoppiò una bramosia sfrenata di dominio, e nulla lasciò intentato per ingrandirsi sempre più, e per ripristinare l'antico ampio Stato dei Longobardi nell'Italia meridionale. Nel 967 fu fatto

Duca di Spoleto e Marchese di Camerino. Nel 968 muore il fratello Landolfo III e riaggiudica a sè il Principato di Benevento per darlo al proprio figlio Landolfo IV, calpestando i dritti di Pandolfo II suo nipote (figlio di Landolfo III), il quale non potette riacquistarlo che alla morte dell' usurpatore suo zio, avvenuta nel 981, discacciando suo cugino.

Nell' anno 963, trovandosi in Capua l' Imperatore Ottone I, disceso in Italia per discacciare i Greci, contro i quali e contro i Saraceni si associò più volte a combattere anche Paldolfo I, questi seppe entrare in tale grazia presso l' Imperatore medesimo che ottenne da lui di innalzare a Principato il Contado di Capua. Fu adunque Pandolfo I *Capo di ferro* il vero primo Principe di Capua per autorità imperiale, mentre i predecessori portavano per Capua abusivamente tale titolo.

Fu probabilmente dietro questa esaltazione che Pandolfo I, associatosi l' altro figlio di pari nome, fece coniare il noto *Mezzo Denaro* con gli uguali monogrammi dei due omonimi, di cui Arturo Sambon (1) ci ha dato un perfetto disegno. Indubitatamente questa moneta deve riferirsi a dopo che Capua fu eretta a Principato, lo che avvenne nel 963, non avendo ingerenze Pandolfo su Benevento, e non prima, come da taluni si è creduto, giacchè lo stesso Pandolfo non aveva ancora il titolo di Principe, nè mai ha potuto trovarsi associato col nipote Pandolfo II di Benevento da lui perseguitato.

Ma prima della battitura di questo *Mezzo Denaro*, il quale pone in evidenza una associazione (del figlio omonimo) ed il titolo principesco, Pandolfo I, uomo troppo orgoglioso, non trascurò di battere da solo dei *Mezzi Follari* come Conte di Capua.

Un *Mezzo Follaro* venne per la prima volta descritto e figurato dal Comm. G. Santon (2); della medesima moneta ha parlato posteriormente il Prof. C. Prota (3), dandone più completa figura. La descrizione di essa è la seguente :

Dr : P-A-N (lettere poste verticalmente) nel campo a sinistra.

(1) A. Sambon. *Récueil des Monnaies de l' Italie Méridionale depuis le VIII^e siècle jusqu'au XIX^e* (in « Musée », Paris, 1908-1909), pag. 66, N.º 154.

(2) G. Santon. *Reportorio Generale delle monete coniate in Italia*, pag. 76, N.º 482, Tav. VII.

(3) C. Prota. Di alcune monete poco conosciute. In supplemento all' Opera « Le Monete del Reame delle Due Sicilie » di M. Cagiati ; Anno II, N. 7, pag. 14.

Il Conte in piedi di fronte, tenendo sollevata la spada nella destra, che poggia al fianco, e la mano sinistra abbassata.

Rov: Castello; sotto una crocetta.

Ora mi è dato presentare un secondo *Mezzo Follaro* inedito dello stesso Pandolfo, in seguito ad autorizzazione concessami dal fortunato possessore, il mio distinto amico Sig. Duca Enrico Catemario di Quadri. Questo *Mezzo Follaro*, come osservasi dalla seguente figura (N. 1), è sventuratamente consunto nel lato, che contiene il

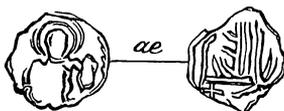


Fig. 1.

nome del Conte, oltre che l'impronta è in parte fuori conio; epperò, sia per il tipo che per l'identico rovescio, non lascia alcun dubbio sulla sua attribuzione.

Dr: ... Figura di Santo in piedi di fronte, col capo circondato di nimbo, avente la sinistra sollevata con scudo, e la destra abbassata (forse con la spada).

Rov: Castello; sotto una crocetta.

Rame: Grammo 1,22.

La figura del Santo rappresenta indubbiamente l'Arcangelo Michele, protettore dei Longobardi, e che suole raffigurarsi con la spada e con lo scudo.

La mancanza del titolo principesco, mai trascurato nelle monete dei predecessori come principi di Benevento, non omissa dallo stesso Pandolfo I quando il suo Stato fu eretto a Principato, nè da suo figlio Landolfo IV, il quale fu Principe di Benevento e per poco tempo anche di Capua alla morte del padre, ovvero non abbandonato da un suo successore, cioè Landolfo V (se si riferisce a questi la moneta attribuita a Landolfo IV) (1), permette di escludere gli altri Pandolfi, che seguirono al primo, ed assegnare a questi i due sopra descritti *Mezzi Follari*, riferendoli, come ho detto, al suo periodo comitale. In ciò egli imitò chi più si era reso grande e distinto tra i suoi antenati, cioè il glorioso bisavo Atenolfo I,

(1) Cnfr. A. Sambon; op. cit., pag. 67, N. 155.

del quale, come ho dimostrato in altro mio lavoro (1), si ha pure una moneta battuta a Capua prima di addivenire Principe di Benevento.

Pandolfo I *Capo di ferro* e Pandolfo suo figlio

(977 - 981)

Rammento che Landolfo I, avido dell'assolutismo, aveva discacciato il fratello Atenolfo II, il quale da Capua si era andato a rifugiare presso il suo genero Guaimario II, Principe di Salerno. Uno dei figli maschi lasciati da Atenolfo II, ed a nome Landolfo, uomo crudele ed intollerabile, per ben due volte venne discacciato da Salerno, ricoverandosi a Napoli. Amendue le volte, per intercessione di sua sorella Gaidelgrima, madre del Principe Gisulfo I, succeduto a Guaimario II, ottenne il ritorno a Salerno presso del nipote, e tanto a lui che ai suoi quattro figli furono con amorevolezza concessi dei Contadi nel Principato salernitano.

Ingrandito a tal modo Landolfo, dopo il suo secondo richiamo in Salerno, cominciò a sospirare il possesso di tutto il Principato, coadiuvandolo i figli, specie l'omonimo Landolfo, uomo che alla scaltrezza accoppiava una crudeltà non inferiore a quella del padre. Ordì col loro aiuto una congiura, favorita pure dai Duchi di Amalfi e di Napoli, ed una notte del 972 (o 973), corrotti i custodi, s'impadronì del succeduto Principe Gisulfo I e di sua moglie Gemma, li mandò prigionieri in Amalfi, facendoli credere assassinati, e dopo qualche giorno fu proclamato Principe di Salerno.

Nello stesso anno Landolfo si associò il suo prediletto figlio omonimo, del che ebbe ad ingelosirsi il fratello di costui, a nome Indolfo, al quale suo padre aveva promesso la colleganza al Principato. Per vendetta lo Indolfo tramò altra congiura con i fautori di Gisulfo I, già pentiti della mancata fede al loro Signore, che avevano saputo trovarsi vivo con la moglie in Amalfi, e per cui i salernitani cominciavano a tumultuare. Lo stesso Indolfo consigliò ad essi di affidarsi alle forze ed al valore di Pandolfo I *Capo di ferro* per essere a loro restituito Gisulfo, e discacciati gli usurpatori, che lo avevano pagato di somma ingratitudine dopo essere stati da lui due volte rifugiati, beneficiati e poscia ingranditi.

Pandolfo I *Capo di ferro* fu premuroso nell'accogliere l'invito dei parenti di Gisulfo I e dei salernitani, che già si erano fortificati nei loro castelli; accorse verso Salerno con buon nerbo di armati,

(1) L. Dell'Erba. Considerazioni sulle monete del Conte e Principe Longobardo Atenolfo I. Napoli, 1921

espugnò le fortezze del Principato, assediò la capitale, ove i due Landolfo opposero grande resistenza con l'aiuto di Mansone di Amalfi, l'espugnò nel Maggio 974, e, discacciati i tiranni, la restituì al Principe Gisulfo I.

Fu in questa occasione, come con sano criterio ed acume di veduta avvisa Arturo Sambon (1), che Gisulfo I, a testimoniare la propria riconoscenza verso Pandolfo *Capo di ferro*, volle consacrare su due monete la sua liberazione, congiungendo alla sua la persona del liberatore. Sono i due molto rari *Follari*, ben disegnati nel lavoro del Sambon, di cui uno porta nel dritto i due Principi Gisulfo e Pandolfo in piedi, i quali sostengono una croce, ornata alla base di un ramo di pianta mistica, e nel rovescio l'iscrizione DE-O GR-ATI A-S negli angoli di una croce. Nell'altro *Follaro* poi si vede nel dritto il busto coronato e di prospetto di Pandolfo, avente in una mano un piccolo ramo della pianta mistica, ed intorno GLORIA; e nel rovescio il simile busto di Gisulfo, anche col rametto di pianta mistica, ed intorno LAS DEO.

Ristabilito Gisulfo I sul trono, l'audace Pandolfo *Capo di ferro* non trascurò di far risentire su di lui l'efficacia della sua potenza, tanto da renderlo un protetto. Sia per questo, sia per gratitudine dell'aiuto prestatogli, Gisulfo, il quale non aveva prole, si vide costretto, o fu spinto dalla propria volontà, ad adottarsi ed associare al Principato il figlio di Pandolfo I, denominato anche Pandolfo. Ciò fece poco tempo prima di chiudere i suoi giorni, e venne a morire verso il Dicembre del 977.

Morto Gisulfo I, ed essendo stato istituito Principe di Salerno il giovane Pandolfo, questi ascese al trono. Taluni vogliono che lo stesso Gisulfo, durante la sua vita, volle avere compagno nel Principato anche Pandolfo padre, ma i più ritengono che questi si fece associare dal figlio, assumendo pure il titolo di Principe di Salerno. In tal modo nella persona di Pandolfo I *Capo di ferro*, il più ricco e potente Signore a quella età nelle Provincie del Mezzogiorno, si unirono i tre titoli di Principe di Capua, di Benevento e di Salerno, ricostituendo per breve tempo buona parte del vasto dominio longobardo nell'Italia meridionale, e con la sua potenza potette rallentare la caduta dei longobardi, siccome dal suo antenato Atenolfo I era stata pure arginata la loro rovina.

Un Principe vanaglorioso come Pandolfo I non avrebbe lasciato passare il tempo del suo novello ed eccelso possesso senza un atto

(1) Op: cit: pag. 48, N.º 121, 122. Vedi pure G. Sambon. Op. Cit., pag. 82, N.º 524, 525, Tav. VII.

sovrano per attestarlo e tramandarlo ai posteri, cioè la coniazione di una sua moneta in Salerno. Ed a lui, in unione del figlio, Arturo Sambon (1) attribuisce, quantunque dubbiosamente ma sorretto da validi criterii storici e numismatici, un *Follaro* anepigrafo, il quale porta rispettivamente nel dritto e nel rovescio il busto dei due Principi, padre e figlio, amendue sorreggenti lo scettro in segno di dominio comune.

Epperò a me sembra che delle altre monete possano essere attribuite a questi due Principi, quali signori assoluti di Salerno, e che, a quanto pare, si nascondevano nell'anonimo, ben comprendendo che la semplice adozione da parte di Gisulfo I non costituiva un legittimo possesso rispetto agli altri pretendenti ed al popolo soggetto.

Per le seguenti monete però la ragione dell'anonimo può stare nel tipo cui sono improntate. Queste monete ricordano proprio quelle anonime a tipi religiosi, le quali ritiensi che cominciarono con l'Imperatore di Costantinopoli Giovanni Tzimisce (959-976), contemporaneo tanto a Gisulfo I che a Pandolfo. Tali monete orientali incontrarono molto favore, sino a proseguirsene la coniazione anche per un certo periodo, seguente al detto Imperatore greco, ed invasero addirittura l'Italia meridionale, ove ebbero corso fino al secolo XI. Se ne sono rinvenute in gran copia, e tuttora se ne rinvencono negli scavi, specie in Puglia, nei Principati longobardi ed in Calabria. Queste monete medesime erano accolte pure nei traffichi commerciali con l'estero, e battute dapprima su metalli (rame) non molto doppio, e di modulo simile a quello dei comuni *Follari* costantinopolitani, allora in corso presso di noi, si andarono ispessendo ed ingrandendo per ottenere i multipli del *Follaro* stesso. Posteriormente i Duchi Normanni se ne servirono per ribattervi i propri nomi ed i propri tipi, come moneta più nota ed accettata nel pubblico.

Anche i Principi longobardi ribatterono queste monete con i loro tipi, come a Salerno, ma conservandole d'ordinario anonime, e dai numismatici si vuole che talune zecche le riprodussero addirittura su metallo proprio, riscontrandosi talora una vera contraffazione, con disegni poco corretti. Epperò non mancano esemplari, che ho potuto esaminare, di monete a tipi religiosi ed anonime battute direttamente dai longobardi su metallo originale, e con impronte differenti da quelle orientali, le quali dimostrano che questi ebbero interesse ad adottare un tale sistema per il favore che ad

(1) Op. cit., pag. 55, N. 132. Vedi pure G. Sambon. Op: cit., pag. 83., N. 526 (osservazioni).

esso accordava il pubblico. Con probabilità Arturo Sambon assegna le prime monete, cioè quelle ribattute (1), alla fine del X secolo, e le ultime (2) al principio dell' XI secolo, vale a dire dall' epoca di Gisulfo I, o quasi, a poco tempo dopo.

Il parere di un tanto Maestro spero possa essermi di guida per ravvicinare quelle epoche così prossime tra di loro, augurandomi che sia accettata una mia idea, la quale varrebbe a designare gli autori della coniazione delle dette ultime monete.

Posso attestare, indipendentemente da ogni altra affermazione e documento, che il primo, e con speciale perspicacia, a farci conoscere la classifica delle monete di Gisulfo I, prive del suo nome e battute dopo il ristabilimento sul trono (Giugno 974–Dicembre 977), fu Arturo Sambon. A lui fu di guida la pianta mistica, che in rami più o meno piccoli, si riscontra sempre in queste monete, ora posta nelle mani del Principe, ora nel campo. Ricordo con compiacenza un giorno di molti anni addietro, in cui, tenendomi nel suo studio in Napoli uno dei suoi eruditi discorsi e sempre pieni d' insegnamenti, mi espose questo pensiero sul proposito, confortandone la dimostrazione sopra i preziosi cimelii della collezione paterna, non ancora venduta. Quella guida mi ritorna ora alla mente per quanto vengo ad esporre.

Se si osservano i *Follari* di Gisulfo I, conati prima della usurpazione di Landolfo (946–973), e portanti il suo nome, si nota che in uno dei meno rari di essi, e propriamente quello al tipo delle fortificazioni di Salerno (3), il Principe tiene sempre nelle mani un ramo della pianta mistica, non mai vista nelle precedenti monete salernitane. Osservando poi le cinque monete anonime (4) (tranne una, con la sola sigla G) battute dopo la restaurazione, portanti o il busto o il personaggio intero, ora di Gisulfo solo ora accoppiato al liberatore Pandolfo I, torna a comparire la medesima pianta mistica, ed egualmente nelle mani dell' uno o di amendue i detti

(1) Op. cit., pag. 54, N. 129.

(2) Op. cit., pag. 55, N. i 130 e 131.

(3) A. Sambon. Op. cit., pag. 47, N. 115 a 116. Vedi pure: D. Spinelli. Monete cufiche battute da Principi Longobardi, Normanni e Svevi nel Regno delle Due Sicilie. pag. 175, N. 2 Napoli, 1844 — Catalogo della Collezione Sambon, N. 431. Milano, 1897 — G. Sambon. Op. cit., pag. 80, N. 514 — M. Cagiati. Miscellanea Numismatica; Anno II, N. 7–8, pag. 107. Napoli, 1921.

(4) A. Sambon. Op. cit. pag. 47 e 48, N. 118 a 122. Vedi pure: Cat. della Collez. Sambon, N. 444, 445, 447, 449 (Tav. VII) — G. Sambon. Op. cit. pag. 82, N. 521, 523, 524, Tav. VII, e figura a pag. 83 — M. Cagiati. Op. cit., pag. 110 (tipo A) e 112.

Principi, ovvero posta nel campo della moneta. Nelle monete posteriori invece, a cominciare da Mansone III (981–983) scompare questa pianta mistica, e ritorna il nome del Principe regnante.

La medesima pianta mistica pertanto si osserva pure nel campo della moneta anepigrafa ed a tipo religioso, avente il busto di Cristo da un lato e la mezza figura della Vergine dall'altro (1), di cui conosco diversi esemplari di modulo e pesi differenti, battuti su metallo vergine. Si potrebbe quindi ammettere che questa moneta, con le varianti di valuta, fosse stata coniata durante il regime di Gisulfo I e dai suoi immediati successori, cioè i due Pandolfo, padre e figlio (978–981). Devo affidarmi ai pesi ed ai moduli di questo tipo di moneta, concorrenti nel mercato con quelle costantinopolitane, per venire ad un risultato plausibile.

I *Follari* che ebbero corso sin da oltre un secolo prima di Giovanni Tzimisce, per quanti io ne abbia controllati, pesano intorno a sei grammi, e su quelli dell'Imperatore Romano II Iuniore (959–963), dell'epoca di Gisulfo I, si trovano ripercussioni della zecca di Salerno al tipo religioso (2). L'Imperatore Tzimisce dovette conservare sul principio questo peso, col rispettivo modulo, e lo fece infatti per qualche tempo, come lo dimostra il *Follaro* avente il busto di Cristo e della Vergine. Poscia vediamo apparire i multipli del *Follaro*, crescendo con essi in sufficiente concordanza i pesi ed i moduli; epperò questa concordanza per le monete salernitane risulta partendo dalla base di un *Follaro* di peso inferiore, essendo noto che le monete costantinopolitane destinate per le nostre provincie si coniavano scadenti di peso (3), sino circa a due grammi a cominciare dal *Follaro*.

Ho detto che queste nuove introduzioni apportate da Tzimisce non cominciarono con la sua assunzione al trono ma dopo, cioè forse quando notò la buona accoglienza fatta dal popolo alla moneta dal tipo religioso, giacchè nel tempo posteriore, e sin oltre la metà del secolo XI, non si riscontrano che monete di rame di grosso conio a Costantinopoli. Ben vero dei successori immediati di Tzimisce, cioè Basilio II Porfirogenito col fratello Costantino XI (976–1028) non si ha che qualche dubbia moneta frazionale di rame; di Costantino XI a solo (1025–1028) invece se ne trova una di largo modulo, e tanto le prime che la seconda sono

(1) A. Sambon. Op. cit. pag. 55, N. 131. Vedi pure: Cat. della Collez. Sambon, N. 454 — G. Sambon. Op. cit., pag. 82, N. 527, Tav. VIII.

(2) A. Sambon. Op. cit., pag. 54, N. 129.^b

(3) A. Sambon. Op. cit., pag. 45.

prive dell'effigie degli imperatori ; posteriormente, da Romano III Argiro (1028–1034) sino ad Isaacco I Comneno (1057–1059), cessò la battitura della moneta di rame. Durante tutto questo periodo di oltre ottant'anni, ed anche dopo, si ritiene che dovette proseguire la coniazione delle monete a tipi religiosi del Tzimisce, tanto numerose ed accettate da tutti. Con Costantino XIII Duca, da solo o con la moglie Eudocia Dalassena (1059–1067), fu ripresa a Costantinopoli la coniazione della moneta di rame, ed in moduli molto larghi (31 a 37 millim.), che si andarono poscia alquanto restringendo (26 a 29 millim.), sino a riscontrarsi una profonda trasformazione con Alessio I Comneno (1081–1118), il quale battette monete di rame in svariate misure per modulo (13 a 30 millim.) e peso, miste e qualcheduna concava (1).

Ciò posto, divergendo in parte da quanto dubitativamente ha opinato Giulio Sambon (2), credo poter trarre le conseguenze, che qui espongo, intorno alle monete anepigrafi, e di rame, salernitane a tipo religioso, le quali presentano nel dritto il busto di fronte del Cristo, tenendo il libro degli evangelii, e con un ramo di pianta mistica per ciascun lato, e nel rovescio la mezza figura della Vergine in atto di pregare, e con due rami della stessa pianta per ciascun lato (3). Gli esemplari da me studiati si posseggono tutti dall'egregio amico Sig. Duca Enrico Catemario di Quadri, il quale gentilmente mi ha concesso di pubblicarli, e gliene rendo sentite grazie.

Ho riscontrato due esemplari, di cui uno, a fior di conio, ha il peso di grammi 6,63 (vedi figura 2.^a), e l'altro, un poco consunto,



Fig. 2.

pesa grammi 5,99. Oscillando quindi il peso intorno ai sei grammi, queste monete si confrontano col primo periodo dell'Imp. Tzimisce, e perciò potrebbero con molta probabilità riferirsi a Gisulfo I. Dalle

(1) Per le indicate coniazioni a Costantinopoli riscontra I. Sabatier. *Description générale des Monnaies Byzantines*, ecc : Paris, 1862.

(2) G. Sambon. *Repertorio Generale ecc.*, pag. 82, N. 527.

(3) A. Sambon. *Op. cit*, pag. 55, N. 131—Vedi pure : *Cat. della Collez. Sambon*, N. 454 — G. Sambon. *Op. cit.* pag. 82, N. 527, Tav. VII.

ricerche fatte ho ragione di ritenere che siano inedite di questo peso, ma non l'affermo.

Si ha poi una serie di monete del medesimo tipo, la quale si raffronta con quella del secondo periodo di emissione dello Tzimisce, e con maggiore probabilità potrebbe riferirsi al quadriennio di dominio di *Pandolfo I Capo di ferro* in unione col figlio. La base di questa serie è rappresentata dal *Follaro* di peso ridotto, cioè di grammi 4,39; quello riportato da A. Sambon (1) nella sua opera raggiunge il peso di grammi 4.20. A questa moneta si aggiungono due multipli inediti, cioè il *Doppio Follaro* ed il *Trifollaro*; il primo ha il peso di grammi 8,85, ed il secondo di grammi 12,74. Quest'ultimo presenta le sue impronte originali, siccome addimosta la figura, che ne riporto (fig. 3^a). Il *Doppio Follaro*



Fig. 8.

invece, per quanto sin oggi conosco, venne posteriormente ricalcato con altro tipo, anch'esso religioso, lasciando però discernere chiaramente le tracce della pianta mistica e del busto della Vergine del conio precedente, nella identica forma e posizione dei conii consimili (Fig. 4^a).

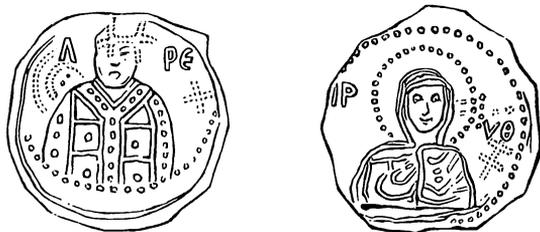


Fig. 4.

M a n s o n e I I I (9 8 1 - 9 8 3)

Ho detto che il precedente *Doppio Follaro* subi una reimpressione, la quale ricorda nel disegno i conii più rozzi di Mansone III Duca di Amalfi, ed è raffigurata nella rara moneta al tipo del

(1) Op. cit., pag. 55, N. 131.

busto mitrato, e con piviale, di S. Pietro da un lato, e di quello nimbato della Vergine dall'altro (Fig. 4^a). È noto che S. Pietro era anche protettore di Salerno, ed il Foresio (1) ne riporta degli esemplari, riguardanti le monete di Guglielmo Duca normanno, tra cui emerge il *Doppio Follaro*, nel quale il nome di questo santo è scritto per esteso (2).

Arturo Sambon (3) nel suo indicato lavoro descrive e figura la moneta in esame, ma rappresentante il *Follaro*, perchè di peso grammi 4,35, sicchè quella che ora riporto in peso quasi doppio, e quindi rappresentante il *Doppio Follaro*, era sconosciuta.

Ho accennato più sopra che questa moneta reimpressa ricorda i conii di Mansone III., e sia per questo, sia per la mancanza della pianta mistica originale, che non sarebbe stata trascurata, non può attribuirsi a Pandolfo figlio da solo. A ciò si aggiunga che, morto il padre nel marzo dell'anno 981, egli resse il Principato di Salerno per pochi mesi, e lo perdette nello stesso anno, introducendosi Mansone di Amalfi col figlio Giovanni. Forse non è azzardato il supporre che il tipo ribattuto sul *Doppio Follaro* degli immediatamente precedenti Pandolfi si appartenga a Mansone III.

Napoli, 3 Maggio 1923.

Prof. Luigi dell' Erba.

(1) G. Foresio. *Le Monete delle Zecche di Salerno*. - Parte prima, pag. 36 N.º 199 e 122; pag. 38, N.º 145 e 151 - Salerno 1891 - 93.

(2) *Catalogo della Collezione Sambon*; pag. 41, N. 496, Tav. IV - Milano, 1897. Vedi pure: S. Fusco. *Tavole di Monete del Reame di Napoli e Sicilia*, Tav. V, N. 7 - D. Spinelli. *Op. cit.*, pag. 12, N. 2.

(3) *Op. cit.* pag. 55, N. 180. Vedi pure: *Cat. della Collez. Sambon*, N. 452 - G. Sambon. *Op. cit.* pag. 82, N. 526, Tav. VII.

Documenti per la storia della numismatica napoletana

La politica monetaria di Carlo III di Durazzo (*)

1382, maggio 18 — *Carlo III concede a Nicola Fagni mercante fiorentino di esportare dal Regno sei mila libbre della « parva moneta », adoperata al tempo di Giovanna I ed al presente fuori corso.*

(Arch. di Stato in Napoli, Reg. Ang. 358,
fol. 316 e t^o).

«Pro Nicolao Fagni de Florencia mercatore Neapoli commorante».

Karolus tercius etc Magnifico viro magistro Regni Sicilie camerario vel eius rocumtenentibus, Magistris rationalibus magne nostre curie, magistro Sicile nostre dohaneriis fundicariis cabellotis seu credenceriis magistris portulanis atque secretis magistris et custodibus passuum et maritimarum ac officialibus nostris aliis dicti regni ad quos spectat et spectare poterit quocumque nomine censeantur presentibus et futuris fidelibus nostris gratiam etc. Moti noviter ex certis consideracionibus atque causis inducentibus mentem nostram Nicolao Fagni de Florencia mercatori Neapoli commoranti devoto fideli nostro proprio suo comodo libere et sine contrarietate qualibet extrahere possit per se vel alium seu alios pro parte sua per mare vel per terram semel vel diversis vicibus coniunctim vel divisim prout elegerit et facultas sibi ac possibilitas aderit sex milia librarum de veteri et usuali pecunia gerardinorum (1) sive monete parve que olim expendebatur et fiebat tempore illustris Iohanne olim Ierusalem et Sicilie Regni queve modo prohibita est expendi in regno, absque tamen solucione alicuius iuris sive diritus exinde forsitan debiti, harum serie de certa nostra scientia et speciali gratia plenam concedimus licentiam et auctoritatem liberam inperpetuum.

Quo circa fidelitati tue earumdem presentium vigore precipimus quatenus ipsum Nicolaum per se vel alium seu alios eius nomine dictam quantitatem sex millium librarum eiusdem monete parve simul et semel vel diversis vicibus divisim et per partes prout ipse Nicolaus elegerit et facultas ac possibilitas ad hoc sibi affuerit extrahere extra regnum per mare vel per terram et deferre quo voluerit pro sue voluntatis arbitrio libere et immune a solucione cuiuscumque iuris exiture sive diritus auctoritate presentium absque impedimento quolibet permictatis. Proviso tamen quod pretextu presentium maior ipsius pecunie quantitas per replicatas vices forsitan aut alia quecumque prohibita per ipsum Nicolaum aut alium vel alios eius nomine in fraudem nostre Curie nullatenus extrahantur set certificari iuretis suis vicibus vos dohanerii civitatis neapolis de quantitate ipsius pecunie quam semel et simul vel replicatis vicibus idem Nicolaus vel alius seu alii pro parte sua extrahere voluerint ne in fraudem nostre Curie contra huiusmodi concessionis nostre formam maior inde quantitas extrahatur ordinacione seu ordinato nostro aut nostre curie quocumque contrario per quam seu quod effectus presentium impediri posset in aliquo vel differri eciam si oporteret de illo vel illa aut aliqua eius clausula plenam et expressam aut de verbo ad verbum presentibus fieri mentionem et quibuscumque aliis in contrarium forsitan facientibus nullatenus obstituris Daturi vos dohaneri sibi suisque vicibus super hiis gratis de quantitate quam inde extraxerit vestras testimoniales licteras ad cautelam Presentibus post oportunam inspeccionem earum usque ad ipsarum executionem debitam remanentibus presentanti. Datum Neapoli per virum nobilem Gentilem de Merolinis etc Anno domini M. CCC^o LXXXII die XVIII Maii V^o ind. Regnorum nostrorum anno primo.

1383, aprile 6 — *Lo stesso conferma i privilegi concessi da re Roberto ai preposti e lavoranti della Zecca di Napoli, estendendoli alle persone di cui riportasi el nco nominativo.*

(Reg. Ang. 359, ff. 343 ^{to} a 345 ^{to}).

« Pro certis monetariis Sicile Neapolis » (2).

Karolus tercius etc. Magnifico viro magistro iusticiario Regni Sicilie, vel eius locumtenenti et iudicibus cum eo per nostram Curiam deputatis, Capitaneo civitatis Neapolis sui que districtus, iusticiariis capitaneis et officialibus aliis per totum Regnum nostrum Sicilie constitutis, quocumque titulo seu denominatione notentur,

Secretis vicariis, magistris iuratis, baiulis et iudicibus appretiato-
ribus taxatoribus collectoribus ceterisque officialibus et personis
aliis ad quos spectat et spectare poterit, vel eorum aliis, aut alii
presentibus et futuris fidelibus nostris gratiam et bonam voluntatem.
Privilegia atque rescripta, illa maxime que per bone memorie do-
minum Regem Robertum Reverendum dominum magnum Patrum
nostrum concessa fore concernimus personis que tanguntur, volu-
mus observando sic remanere proficua quia in eorum firmitate ac
stabilitate permaneant et nullius diminucionis incomoda pertimescant.
Sane prefatus dominus Rex Robertus, olim dum ageret in humanis
magistro sicle Neapolis nec non operariis affilatoribus et Ministris
Sicle prefate privilegia magno pendenti suo sigillo munita indulsit
tenoris et continentie subsequenter. Robertus dei gratia Rex Ieru-
salem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue Provincie et
Forcalquerii ac Pedimontis comes, Regenti Curiam Vicarie Regni
nostri Sicilie, iustitiariis, capitaneis, secretis, vicariis magistris iuratis,
baiulis, iudicibus, appretiatoribus, taxatoribus collectoribus ceterisque
officialibus et personis aliis presentes licteras inspecturis presentibus
et futuris fidelibus nostris gratiam et bonam voluntatem. Dudum
operariis affilatoribus et ministris Sicle nostre Neapolis nostras con-
cessimus licteras in hac forma Robertus dei gratia Rex Ierusalem
et Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue Provincie et Forcal-
querii ac Pedimontis comes, Regenti Curiam Vicarie Regni Sicilie
magistro iustitiario vel eius vicemgerenti, iustitiariis secretis princi-
patus Terre laboris et Comitatus Molisii capitaneis civitatis Neapolis
et Putheoli baiulis iudicibus taxatoribus collectoribus et universis
hominibus tam earundem civitatum Neapolis et Putheoli quam
Magdalonis quam etiam ceteris officialibus presentes licteras inspec-
turis presentibus et futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam
voluntatem. Patet Curie nostre per prescripta competencia domi-
norum avi et patris nostrorum regum illustrium memorie recolende
ac nostra de immunitate et libertate concessa olim siclariis Brun-
dusii et Messane nec non forma privilegii in publica scriptura ostensi
de eadem immunitate concessa similiter eisdem siclariis per quondam
fredericum olim Romanorum imperatorem ante deposicionem et
excommunicacionem ipsius, quod persone omnes acte et utiles ad
ipsarum siclarum ministerium deputate sint immunes et exempte
ab omnibus datiis et collectis atque serviciis quodque de nulla
causa tam criminali quam civili coram aliquo iudice seu curie nostre
officiali teneantur respondere nisi coram magistris siclarum ipsarum
qui pro tempore fuerint, et huiusmodi libertate persone et immunitate
ad ministerium dictarum siclarum nostrarum Neapolis acte et utiles uti

et gaudere convenerint tam ex vigore licterarum dominorum avi et patris nostrorum quam etiam et nostrarum cumque immunitas et libertas dictis personis minus debite multaciones impediri dicantur. Nam pro eo tempore quo in siclis nostris non laboratur nec dum quamquam per personas ipsas non stet quoniam laborent interdum libertas et immunitas ipsa eis minime observatur fuit pro earum parte maiestati nostre humiliter supplicatum ut super hiis de oportuno providere rimedio dignaremur. Nos igitur prosequi volentes in hac parte provisionem tam dominorum avi et patris nostrorum quam etiam et nostram fidelitati vestre ex certa scientia nostra precipimus quatenus tam illis avitis quibus persone ipse laboraverint quam illis quibus laborare incolaverint in siclis eisdem et per eos non steterit, sed per curiam quod opus earum in illis continuet personas ipsas ab omnibus predictis datis collectis contribucionibus exacionibus et subvencionibus atque serviciis et oneribus quibuscumque per nostram Curiam ipsarum personarum concivibus impositis iam vel in antea impo-
nendis, servetis et servari faciatis immunes nec eas contra ipsarum immunitatum et libertatum tenorem si et quamdiu eis non abundantur aliquatenus molestetis seu molestari quomodolibet permictatis cum de personis eisdem per magistros dictarum siclarum qui sunt et erunt pro tempore fieri debeat tam in civilibus quam in criminalibus iusticie complementum. Presentes autem licteras postquam quilibet vestrum inspexerit prout et quantum fuerit oportunum restitui volumus presentanti efficaciter in antea valituras. Nomina vero ipsarum personarum sunt hec, Philippus Baccosus magister dicte Sicle Iandonus Lueteri de Luca statuto loco ipsius Philippi, notarius Iohannes Pardus notarius credencerius magister Raynaldus de Benevento magister probe, magister Nicolaus de Ravello sententiator, Tanus Faycanellus, Marchisius Annulfini de Luca rectores exhibitores argenti et pecunie parve, Galitonus Richomo de Luca Dutiornus musse mercatores, Allegrectus filius dicti magistri Raynaldi, Angelus de Barbato, Marinus scospidatus, Puccellus Russus, Putius Iubista, Ligorius Mancus, Iohannes Fellapane, Matheus de Falco, Petrus Pardus, Marinus Runchellus, Bartholomeus Cicalensis, Gentilis Cicalensis, Astolfus mancus, Anellus Macidonius, Iohannes Zanzalis, Bartholomeus de Barbato, Bartholomeus Fellapane, Nicolaus de Miro, Nicolaus de Graniano, Raynaldus de Acquaria, Petrus Runchellus, Matheus Coppula, Guillelmus Archamonius, Petrus Spingatellus, Andreas de Usebeo, Sergius de Iaquinto, Petrus Ciminus, Martutius Mucià, Martutius Maczonus, Angelus de Palumbo, Bannuncius de Quito, Riczardus Picaloctus affilatores, Oturionus filius quondam magistri Perrocti Pallici incisor cuneorum, magister Io-

hannes de Madio dictus caldararius de Neapoli, Rogerius de Brundusio, Stephanus Ruspes fusores, Ioannucius de Calabria, Simon de Cathania ductores manticorum, Michel Tutii ferrarius, Iacobus et Andreas de Zoffo de Putheolo deputati ad faciendum toppos, Bartholomeus et Dominicus de Iudeca de Magdalono deputati ad faciendum ad faciendum certa vasa ad opus dicte sicle, Petrus et Angelus Scascella, Benenatus Florellus, Avellus de Lya et Dominicus, Avellus, Thomasius et philippus Caccioculi, Regabilis perne et fratres de Villa portici, Thomasius et Paulus de liganda, Petrus et Michael Balinzani de Summa carbonerii. Datum Neapoli per magistros Rationales Magne nostre Curie, anno domini millesimo trecentesimo terciodesimo, die vicesimo mensis Augusti undecime indictionis, regnorum nostrorum anno quinto.

Subsequenter vero Karolus primogenitus noster carissimus nosterque vicarius generalis quia ex prenominatis personis in fata nonnulla decesserint et ex argenti copia aut (sic) in sicla predicta maior erat in illa affilatorum numerus oportunus certos alios ad laborandum et ad affilandum monetam argenteam in dicta sicla per magistros ipsius sicle receptos ac etiam ordinatos prescripto quo alii gaudebant siclari privilegio gaudere decernens mandavit eis efficaciter observari premissas immunitates libertates et exemptiones alias predictis siclariis aliis per prefatos dominum avum et patrem nostros ut prefertur concessas iuxta prescriptarum nostrarum licterarum concessarum propterea per ipsum primogenitum nostrum patentibus suis licteris oportunis. Datum Neapoli per magistros Rationales Magne Curie nostre anno domini millesimo trecentesimo vicesimo primo die penultimo martii quinte indictionis. Noviter autem tum quia nonnulli ex predictis omnibus operariis affilatoribus et ministris quibus primo et secundo predictae immunitates libertates et exemptiones concessae fuerunt, sunt medio tempore sicut exponitur vitafuncti, tum etiam quia ex argenti copia que in dicta sicla anxit et anget assidue auemento monete tam argenteae quam parvorum denariorum que in illa laboratur et auditur maior aliorum est in dicta sicla operariorum ministrorum et affilatorum numerus oportunus, subscripti ad laborandum et affilandum monetam predictam in sicla prefata per magistros illarum assumpti sunt, ac etiam ordinati. Quos prescripto quo alii gaudere siclari ipso privilegio congaudere volentes fidelitati vestre mandamus quatenus tam vos presentes quam vos alii successive futuri officiales et persone alie prescriptarum, licterarum nostrarum dictis siclariis ut predictur concessarum forma diligenter actenta, subscriptis aliis operariis ministris et affilatoribus in dicta sicla aditis

ut prefertur sepe dictas immunitates libertates et exemptiones iuxta earumdem licitarum tenorem actendatis et efficaciter observetis. Nomina vero dictorum additorum sunt hec videlicet: Ricardus Cappasanta de Salerno credencerius in dicta sicla, Maffeus Curialis Petrus de Atenio, Maffeus Lanzalonga, Ciccus de Angelo, Ludovius Curialis, Franciscus de Americo, Thomalius de Angelo Laurencius de Corrado, Nicolaus de Sancto gilia, Herricus Capuanus. Gentilis Coppola, Landulfus Capuanus, Sergius Puldericus de Cantone, Iohannes Ianatius, Ciccus de Ligorio, Iannucius Rubeus, Bertoldus Mocia, Paulus Scanna Surice, Herricus de Iaquintò, Angelus de Trapano, Nicolaus Casacellara, Iordanus de Fogia, Iohannes Raynaldi, Iohannes Frederici caputi, Nicolaus Cutugnus, Nicolaus Pappacena, Petrus de Raynaldo dictus mayonus, Iohannes petrus scriniarii, Avellus de Iasso, Severius Aurilia, Vireillus Archamonus, Nicolaus Sconditus, Raynaldus Petrus, Petrus Fara, Iacobellus Vitalis, Nicolaus de Fisco, Ligorius Mancus iunior, philippus notarius Bartholomeus Mazonus Petrus Simonis dictus fortis de Neapoli, Bucius Guidi de Florencia et Beannucius bonifilii de Luca, ac maczioctus de Milo de Nola affilatores, Philippus de Leticia ponderator carolensium predictorum, notarius Iohannes de Padua ministrator carbonum, Leonardus Adde et Blasius norii Benenati de Magdalono deputati ad faciendum vasa terrea in dicta sicla. Presentes autem licteras post oportunam inspectionem earum restitui volumus presentanti. Datum Neapoli per magistròs Rationales predictos magne nostre Curie, anno domini millesimo trecentesimo vicesimo sexto, die decimo martii decime indictionis Regnorum nostrorum anno septimo decimo. Noviter autem pro parte infrascriptorum tam magistri Sicle prefate quam operariorum affilatorum et ministrorum actu laborantium in Sicla eadem nostrorum fidelium fuit maiestati nostre humiliter supplicatum ut ad tollendum omniem temerose et oblique molestacionis speciem quam officialium persepe procaz audacia presumit exquirere et maliciose pariter invenire mandare privilegium ipsum, eisdem magistro Sicle ac operariis affilatoribus et ministris et cuilibet ipsorum iuxta eius mentem omni tempore observari et contra ipsius tenorem eos per quempiam nullatenus molestari suadente iusticia dignaremur. Nos autem rescripta tanti principis, qui cum provisione non modica circa id processisse noscuntur cupientes pro tam utili bono effectualiter realis sortiri ac debite observancie complementum presertim illa que reipublice nobis credite oportune prospicitur et ipsius patentibus necessitatibus subvenitur, volumus vestreque fidelitati presencium tenore de certa nostra scientia committimus et mandamus expresse quatenus forma

predicti privilegii per dictum dominum Regem Robertum prefatis infrascriptis magistro ac operariis affilatoribus et ministris Sicelæ predictæ uti premittitur concessi per vos et vestrum singulos diligenter actenta, privilegium ipsum iuxta ipsius mentem et seriem prefatis magistro nec non operariis affilatoribus et ministris Sicelæ prefate actu servientibus in eadem et cuilibet ipsorum siquidem ionstet vobis per licteras prefati magistri dicte Sicelæ, qui operarii affilatores et ministri ipsi actualiter serviat in prefatis ministeriis in sicla iamdicta, vel quod per eos non stet quin serviant in eadem de ministeriis eorundem vestrorum officiorum temporibus servetis tenaciter et faciatis ab aliis quantum in vobis fuerit observari nullam ipsis magistro ac operariis affilatoribus et ministris facientes contra ipsius privilegii seriem novitatem, ipsosque ad vestra tribunalia pro quibusvis causis civilibus et criminalibus non trahentes nec trahi aliquatenus permittentes remittatis ipsos singulis vicibus ad prefatum magistrum Sicelæ qui pro tempore fuerit per eum iuxta prefati privilegii mentem et seriem recepturos, revocantes prorsus in irritum quicquid per vos contra dicti privilegii seriem fuerit forsitan innovatum, aut attentari contigerit in futurum. Nomina vero et cognomina prefatorum infrascriptorum magistri Sicelæ prefate, ac affilatorum operariorum et ministrorum actu serviencium in Sicla eadem sunt hec videlicet. Turinus Biorelli magister Sicelæ, Vannucius Nicolai, Raynaldus et Vannucius Andriocti, Angelus domini Francisci Socii et factores dicti magistri Sicelæ, Dominicus Cenne Bardelli Iohannes Philippi Herrichetti, dominus Andreas Cappasanta et Iacobus eius Filius credencerii dicte Sicelæ, magister Antonius de Raynaldo magistri probe filio et Rucellus nepotes sui, Philippus Macidonus magister sententiarum monete, (1) Andreas Runchellus dictus Gilius custos probe et assagiorum dicte monete, magister Ligorius Vespulus de pino, magister incisorum cuneorum, Alexander Maczonus, Lippus sassonus, Nardellus Fellapane, Carlucius Ranignanus Philippus Faro Bartholomeus de mustu dictus pransarellus, Nicolaus de Iaquinto, Ciccus Coppula, Antonius Scannasurice dictus cervone, Anellus Russus, Andrillus et Petrillus de Valle, Nicolaus panizatus, Nicolaus auriclutus, Antonius Depurpura dictus paparellus, Iohannes Calandra, Antonius Cirminarca, Cola de Attribella, Lisulus et Iulianus caldararii, Bernardus de Cathania, Masellus de Iaquinto, Recuperus Laczari, Ioannellus Mariconda, Antonius de Carlecta Petrus bissia affilatores dicte Sicelæ, Feulus de Solofra, Gaudiosus, Nardus, Petrus, Cola filii dicti feuli de Solofra, Angelus Iohannis de guido dictus spenna, Puldanus de Martino, Cubellus Dompna dura, Santillus brancacius, Loysellus Marzarellus, Angelillus Colurcius Mitheus

Dominici, Anellus de Caldarono, Antonellus Mallardus, Nicolaus Grecus, Bonandus de Padua, Carolus Turbulus, Francischellus dictus Surrentinus, Petrillus de Solofra, Philippus Archamonus Galassus Morimilis, Antonellus Siculus, Iohannellus de Apino, Anellus de Penna, monetarii Sicile prefate, Matheus Imperatore et Iacobus eius Filius, Paulus Coyrarius, Nardus Bonisculus et Antonellus eius Filius, Antonius de Ariano dictus Aversanus Franciscus de Ariano, Cola Sooctus dictus Ricius, Magister Benedictus Mercurinus et Andreas eius Filius, Antonellus et Cola de Sabastano, Antonius Russus dictus pirceius, Cubellus de Bosco dictus pectorina, Iohannes Sarra-
cinus dictus de Taranto, Lisulus castagnola, Leonardus de Senis dictus Capodeferro, Iacobus Filius Vannucii gabalomastro, Antonius de Angelo, Puldanus Lucianus dictus ysbarra, Nardellus Imperatore, Allegrectus de Rocco de Ayrola, Petrillus de Alexio, Franciscus Picosus dictus picoiasso, Masius de Guido, Antonius de Berlingario de Graniano, Felix et Petrus et Herricus Filii monachi Imperatore, Felix Carzecanosa de Agerulo, Andreas de Carlino, Petrucius de Balnearia, Nardus Pappalettere dictus cotina, Antonellus Campisanus, Minicus dictus petropalumbo, Philippus Circlarolus dictus cernevento, Nicolaus de Iacono, Philippus de Aversa dictus Stortus, Pacellus Bardarius, Symonellus de Alifia, Marinus buczellus, Minicus Longus, Alimagnus Bartolomei Alemagni Iacobus de guardia loborerii, Franciscus Testa de Summa, Russus de Ottayano et Filius, Antonius de Aymono et Filius, Fuczillus passarus, Bartolomeus palarensis de Sanctanastasia, Iohannicus Camberlingus, Barbarellus de Paczano. Bartholomeus de Paczano de cava carbonerii Sicile prefate, Petrus de Atellis Ferrarius, Antonellus Maranella Ferrarius sicile prefate—
Presentes autem licteras post oportunam inspectionem earum remanere volumus presentanti premissis modo efficaciter in antea valituras. Datum Neapoli per virum nobilem Gentilem de Merolinis de Sulmona legum doctorem etc Anno domini MCCCLXXXIII die VI mensis aprilis VI ind(ictionis) regnorum nostrum anno secundo.

N O T E

(*) Di Carlo III di Durazzo, pur detto *della pace*, come rileva argutamente Nicola **Barone** nelle preziose sue *Notizie Storiche tratte dai Registri di Cancelleria di C. di D.* (Napoli, Morano, 1887) sono note le vicende tempestose del brevissimo regno. Qui osserviamo, in relazione ai documenti surriprodotti, che le esigenze appunto delle continue guerre che dovè sostenere contro la cugina Giovanna,

e Luigi d'Angiò, e lo stesso pontefice Urbano, reclamando continue spese, conformarono assai spesso la sua politica finanziaria all'espediente, e lo indussero altresì a largheggiare in favori a banchieri e mercanti forestieri, tra cui tennero, anche sotto di lui, il primato i fiorentini (Cfr. **Yver**: *Le Commerce et les marchands dans l'Italie meridionale*, Paris, Fontemoing, 1903, nonché la diligente ed erudita monografia di **A. Valente**: *Margherita di Durazzo vicaria e tutrice di Re Ladislao*, in *Arch. Stor. per le prov. Nap.* a. 1915 e segg.) Crebbe del pari sotto di lui, sempre in forza di quelle esigenze, la lavorazione nella Zecca di Napoli; donde la necessità di assumere altro personale, a questo estendendo i privilegi già concessi ai *maestri* ed *operarii* da Re Roberto.

La moneta coniata al tempo di Carlo è in massima parte costituita dai *robertini* col nome di Roberto d'Angiò: e questo, per lo speciale credito di cui godevano su tutte le piazze d'Europa e nell'oriente latino; mentre esiguo fu il numero dei *robertini* o *carlini* col nome di Carlo III, oggi per tal motivo rarissimi nelle collezioni pubbliche e nelle private. (*Sambron*: *Tre monete inedite di Carlo di Durazzo* in *Arch. Stor. cit.*, a. 1893). Il loro peso, ch'è di gram. 3,96–3,94 sotto Roberto, scende a 3,80–3,70 sotto Carlo di Durazzo per quelli conati a nome di Roberto e di gr. 3,70 e 3,92 (esemplare della Coll. Prof. Scacchi di Napoli) per quei pochi emessi a nome di Carlo III di Durazzo, per diminuire ancora, fino a 3,55 e 3,50, al tempo di Renato.

(1) Nel 1299 aveva assunta la direzione della Zecca di Napoli il banchiere fiorentino Gianni Gherardini, per l'appalto della monetazione dei *carlini d'oro e d'argento* e dei *minuti denarii*. Egli tenne la Zecca fino al 1305: in quest'anno se ne allontanò arbitrariamente, senza rendere conto della sua gestione, per certo fraudolenta.

Aveva intanto lo scaltro maestro di Zecca consigliato a Carlo II, nel 1300, di sostituire i *denarii regali* del 1289, abolito con editto del 12 gennaio 1299, con *denarii parvuli* di nuova coniazione, dal titolo diminuito da 70/1000 a 137/1000; i quali da lui presero il nome di *denarii gherardini*.

Erano essi al taglio di 480 per libbra, ossia 60 per carlino o 120 per tari: si spendevano in ragione di 1/6 di grano e pesavano 0.66 gr. ciascuno; la loro coniazione, che sotto Carlo II eccedette in tal modo i bisogni del commercio minuto da provocare un rialzo dell'aggio dell'oro, fu proseguita da Roberto e da Giovanna I col nome di Roberto; e vi attesero le zecche di Napoli e di Brindisi, giungendosi da quest'ultima a emetterne, in 5 anni, ben 50000 libbre (24.000.000 di *denarii*).

Carlo di Durazzo li dichiarò fuori corso, come dal riportato documento.

(2) Di questo privilegio è cenno rispettivamente nelle opere citate del **Barone** e del **Sambon**. Parve a noi il documento non privo d'interesse per la storia amministrativa della nostra Zecca, e credemmo pertanto di offrirne al lettore il testo integrale. Come ne risulta, la Zecca di Napoli durante il regno di Carlo di Durazzo non fu diretta da un solo *Maestro di Zecca* (il *Turino Birorelli* ricordato dal **Sambon**) ma da una corporazione di banchieri, secondo un uso invalso fin dai tempi di Carlo II: cosicchè uniti al nome del Birorelli troviamo citati quelli di Vannuccio Nicolai, Rainaldo e Vannuccio Andriotti ed Angelo Domini Francisci, in veste e funzione di socii e collaboratori del *maestro*.

(3) Erano a costui devoluti l'esame e la risoluzione delle controversie riguardanti la materia monetaria; le sue attribuzioni passarono più tardi ad un " *Tribunale della R. Zecca*, „ le cui tracce documentali sono oggidì rade e disperse.

Prof. **Carlo Prota**.

Dott. **Vincenzo Morelli**.

La Chiesa di S. Agrippino in Napoli

(vedi anno 1920 pg. 38-41, anno 1921 pg. 3-10 fasc. II
pg. 8-12, fasc. III pg. 17-19, anno 1922 pg. 44-49).

Bisogna pur notare l'unione di tutti gli oriundi Ercolanesi, per conseguire uno speciale loro fine, che nella più volte mentovata base di L. Munazio Concessiano è il dedicargli una statua e il conferirgli l'onore del patronato. Se questo avessero fatto come singoli e consenzienti cittadini avrebbero usato di un loro diritto; ma vollero presentarsi come la « *regio, primaria, splendidissima Herculensium* ». Questi due aggettivi chiarissimamente esprimevano la primitiva regione ercolanese creata in Napoli imperando Tito, e con altrettanta chiarezza il contesto dice, che proprio quella medesima regione pose il monumento a Concessiano. Avrebbero perciò voluto dare ad intendere, che dal tempo di Tito fino alla dedicazione di quel monumento la regione Ercolanese fosse stata sempre viva e senza mutamenti. Abbiamo visto però che essa era ben morta, ed era stata spenta per decreto dell'autorità pubblica, che aveva fatto sorgere al posto suo e con aggiunzione di elementi greci la regione Thermense e la Herculense. Ma i fautori dell'onorificenza a Concessiano che chiaramente mostravano di sconoscere la mutazione avvenuta nell'ordinamento della città non andarono impuniti, poichè i Decurioni negarono l'esposizione in luogo pubblico a quel monumento, che dovette contentarsi di trovar posto in una villa suburbana (forse dello stesso Concessiano), essendosi trovata la base nel palazzo o giardino del principe di Salerno, che rispondono oggi alla chiesa del Gesù nuovo, ed all'imminente Liceo Vittorio Emanuele.

Il modesto ambiente per dare un luogo di adunanza (*curia*) ai profughi Vesuviani, divenuta poi la sede municipale (dove il *sedile* medievale di Napoli) della regione di Forcella, fu parecchi secoli più tardi convertito in chiesa a cui restò sempre il nome di

S. Maria a piazza. L'ultimo di questi mutamenti fu fatto quando in Napoli si diffuse la notizia, che in una vicina città della Campania (1) un bronzo risonante era stato sospeso nell'ultimo piano di una torricella, per chiamare i fedeli a raccogliersi nell'attigua chiesa. I complateari di Forcella, o più curiosi, o più proclivi degli altri¹ Napoletani ad interessarsi delle novità, andarono a conoscere *de visu* l'elemento nuovo entrato allora nel rito cristiano: accettarono, per avere due campanelle di grandezza diversa, tutte le condizioni loro imposte dagli artefici della prima campana, non escluso l'obbligo di riprodurre fedelmente il rapporto di posizione, che era stato dato alla chiesa ed alla torricella; e intanto si ripromettevano probabilmente, in cuor loro, che dalla potestà più alta preposta a Napoli sarebbe stato concesso alla riproduzione del gruppo, che celebrava l'invenzione della campana, il posto più onorevole che ci fosse nel loro quartiere di Forcella.

Il posto più onorevole, manco a dirlo, era la *platea Furcillae*, la quale stando, come si è detto (*Roll.* 1920, pg. 28 e seg., 1921 fsc. Il pg. 11-12) a dritta ed a manca della terza via principale, e distribuita egualmente in due isole contrapposte, componevasi di una metà settentrionale nell'isola di S. Maria a piazza, e di una meridionale in quella di S. Agrippino. Questa seconda metà, rimasta sempre immune da qualsiasi diminuzione, era il più genuino avanzo della piazza; ma appunto perciò non fu consentito vi fossero alloggati due nuovi edifici, che avrebbero cancellato il solo autentico ricordo della pristina forma data a quella piazza. Sarebbe stata possibile un'altra soluzione, che alloggiando la torretta campanaria nella porzione ancora esistente della *platea furcillensis* appagava interamente gli abitanti della regione, non avrebbe suscitata l'opposizione dei pubblici poteri, ed avrebbe avuto un altissimo valore morale e patriottico. Infatti la piazza confinava con l'oratorio, che ricavato in un'ala dell'avita casa di S. Agrippino, era stato perciò a lui dedicato. Nessuna autorità cittadina avrebbe negato il cantuccio della piazza attaccato all'oratorio, per piantarvi l'esile ed elegantissima torricella, che i Napoletani seppero allora costruire, poichè la tenuissima diminuzione arrecata alla piazza sarebbe stata ad usura compensata dalle due campanelle attribuite quasi esclusivamente al santo concittadino nato nella casa, che affacciava proprio su quell'angolo

(1) Chiamandosi « campana » il bronzo risonante che serve al culto cristiano, se ne può infrire che in una città della Campania si sia per la prima volta udito lo squillo di quel bronzo.

della piazza. Ai Napoletani contemporanei della invenzione della campana, non poteva non venire in mente un sì bello e magnifico aggiustamento; e se i posterì lo avessero visto attuato, io mi sarei poco sopra ben guardato dal dire, che agli abitanti di Forcella venne rigidamente imposto il modo di aggruppare la chiesa ed il campanile; ma poichè vediamo che il frutto della più fortunata e ideale coincidenza non venne raccolto, io posso spiegarmi tale rifiuto unicamente con ammettere che ai Napoletani sia stato fatto un obbligo non conciliabile col posto occupato dall' Oratorio di S. Agrippino. In tal modo l' esame di una mera ipotesi (tale essendo la combinazione della torretta con l' oratorio del santo concittadino) ha fatto apparire un indizio non dispregevole di quella imposizione di uno schema che affermato nudamente poco sopra, troverà una prova convincente ora che passiamo ad osservare la verità del fatto in S. Maria a piazza.

Quivi il campanile sta a dritta della chiesa, e sporge tutto quanto innanzi ad essa, rimanendole attaccato per uno spigolo; perchè il disegno dell' opera, che si riduce ai quattro angoli formati da due linee ad angolo retto, pone la chiesa nell' angolo posteriore sinistro, e il campanile nell' anteriore destro. E' uno schema geometricamente semplicissimo, nonchè di facile applicazione in un terreno libero e sgombro; ma diventava assai difficoltoso nella metà settentrionale della *platea furcillensis*, la quale era stata da altre fabbriche tanto frastagliata (1), che neppure un palmo di suolo essa propriamente potè concedere alla chiesa ed alla torretta, le quali vi nacquero o con una trasformazione, o con l' invasione dell' attiguo vicolo Scassacocchi (2). Difatti non vi era posto per la chiesa, e tanto meno per una chiesa che doveva con la fronte fermarsi ad un punto da lasciare innanzi a se il luogo per la sporgenza del campanile (3). Ma fortunatamente quelli che concessero

(1) Probabilmente la piccola area, che fu tolta a questo lato della piazza per favorire i profughi Ercolanesi, fu dalle posteriori e dissipatrici amministrazioni citata per giustificare lo sperpero, che esso faceva del suolo rimasto libero.

(2) Nel vico anticamente detto Rua de' Piscicelli hora vico di Scassacocchi Celano. *Del bello, dell' antico, e del curioso di Napoli* 1692 Vol. III Giorn. III pg. 288.

(3) L'obbligo di dare lo sporto al campanile non poteva conciliarsi con l' oratorio di S. Agrippino, la cui facciata arrivando all' orlo della strada avrebbe portato nel mezzo di questa, e con gravissimo turbamento del traffico, la massa della torretta campanaria. Per tale ragione, nonchè per l' altra che la torricella sarebbe venuta a sinistra e non a destra della chiesa, fu messo da parte il collegamento delle campane all' oratorio del Santo concittadino.

una sala ai profughi per le adunanze avevano lasciato fra questa e la via principale una striscia di suolo, che rimasta sempre vacua, era quasi un'invito a fare di quell'ambiente una chiesa. E così fu stabilito, restando però da eliminare un'obiezione ed un impedimento. Quell'edificio, perchè nato con carattere civile, aveva potuto sviluppare la sua lunghezza parallelamente alla terza via principale, aveva cioè fatta diventare facciata, e con la porta il lungo lato prospiciente sulla via principale. Invece il tipo della chiesa cristiana richiedeva che la fronte e la porta stessero in uno dei lati brevi. Sarebbe stato quindi necessario mutare l'orientazione dell'edifizio trasportandone la facciata nel lato breve che guarda il vicolo Scassacocchi; ma non ne fecero nulla, forse stimando che il prospetto sulla strada principale, come aveva nobilitato il lato lungo dell'edifizio civile, avrebbe fatto altrettanto per la chiesa. Così la infrazione del tipo formale della chiesa venne risolta col non curarsene. Ma era più grave l'altra circostanza, che il muro destro della chiesa confinasse col vicolo Scassacocchi; perchè veniva con ciò a mancare l'area libera dove la torretta campanaria doveva sorgere. In tale frangente se ai Napoletani fosse stata concessa una qualche libertà nella rispettiva collocazione della chiesa e del campanile, quest'ultimo avrebbe potuto passare da destra a sinistra. Quivi se pure fosse mancata la continuazione della striscia vacua, che precedeva la facciata, il proprietario della casa contigua avrebbe certamente venduti i pochi passi quadrati, necessari al campanile; e allora dei tre elementi fissati nell'archetipo, già due sarebbero stati rigorosamente attuati, cioè la sporgenza del campanile e lo spigolo congiungente i due edifizii. Ma gli autori della campana niente concessero, ed insisterono per la fedelissima riproduzione dell'archetipo; ed i Napoletani dovettero cacciare in un'angusta viuzza il loro primo campanile. Anche oggi vediamo, che essi avendo forato con un arco il pianterreno della torretta (1) conservarono agli abitanti di quel vicolo il commercio con la terza via principale e con una porta della città. Ma durò sempre maltrattata un'opera d'arte che pel suo tempo fu gentilissima, ed i vicini non cessarono di sopportare l'aerazione menomata e la diminuita comodità per rientrare alle loro case.

Da questa esposizione risulta in modo certissimo che lo schema di S. Maria a Piazza non fu una concezione Napoletana; poichè

(1) La figura del lato anteriore del campanile è in *Napoli nobilissima*, nuova serie, 1920, nov. dicemb. pag. 170.

innanzi tutto l'inventore avrebbe scelto il luogo adatto; e se la scelta non l'avesse avuta libera avrebbe modificato il suo pensiero nel modo come esigeva il luogo assegnatogli; quindi è del pari certissimo che quello schema fu la rigida copia di un originale venuto altrove alla luce ed imposto ai Napoletani.

Il tempo a cui rimonta la costruzione di questa torricella campanaria si può segnare dentro limiti, che spiacevolmente sono fra loro assai distanti. Il *terminus a quo* è posteriore al regno di Teodorico (anno 493-526), perchè in entrambe le bifore, gli archetti tondi diramantisi dalla colonnina mediana e contenuti in un più grande arco rotondo, trovano perfetto riscontro nelle bifore del così detto palazzo di Teodorico e nella chiesa di S. Apollinare in classe. Il *terminus ad quem* è un fatto storicamente datato che dimostra come era già diventato chiesa di S. Maria a Piazza l'edificio civile del periodo greco-romano; giacchè la connessione che avvince la chiesa al campanile e questo a quella fa sì che il dato cronologico acquisito per l'una possa rettamente applicarsi anche all'altro. E il fatto storico è il governo del Ducato Napoletano tenuto negli anni 832-833 dal Duca Bono, il quale fu sepolto nella chiesa di S. Maria a Piazza, essendo stata sempre infissa in una parete di quella chiesetta l'iscrizione funeraria di lui (1). In tanta latitudine di tempo (dal sec. VI al IX), e quando i più propendono a rimanere dentro il sec. IX, perchè più precisamente determinato, io mi legai (additando (2) il confronto del periodo Ravennate) alla sentenza che vuol risalire più addietro.

Ed ora augurando che tocchi ad altri la fortuna di risolvere questa spinosa quistione, per mio conto me ne ritraggo, ma dopo aver ricordata la parte che vi ha presa un amico carissimo.

Il rimpianto Prof. Silvio Castrucci, nella regione della Campania, prese nota di molte chiese da essere esaminate nel rapporto di collocazione, che hanno col proprio campanile. Ma la morte gli vietò di segnare le somiglianze e le divergenze, che per alcune di

(1) Per gli anni 832-833 del Duca Bono, v. Capasso, *Mon. Neap. Duc.* vol. I pg. 78. La lapide funebre di Bono (che per i lavori di ampliamento della via Forcella è stata recentemente trasportata nel Duomo) in Capasso, *Op. cit.* Vol. II, part. II, pg. 220 e tr. XIII. Alla sepoltura di Bono deve collegarsi il sarcofago pagano, che Tommaso de Rosa (*Origini di Napoli* 1702, pg. 30) dice essersi trovato sotto al pavimento della detta chiesa nell'anno 1664 (in Capasso. *Nap. gr. rom.* pg. 47_e e nota 110 sono trascritte le parole del De Rosa con qualche chiarimento).

(2) *Atti Accad. Pontan.* 1919, vol. XLIX.

esse avrebbero dimostrata l'influenza del tipo di S. Maria a piazza, ed avrebbero fatto dipendere le altre da nuovi e diversi tipi costruttivi. E però tra le sue carte si è trovato solo un notamento, che divide le chiese in due categorie: in quelle che hanno il campanile a destra (*in cornu Epistolae*), e in quelle che lo hanno a sinistra (*in cornu Evangelii*). L'elenco, che mi è stato dato dal Comm. Saverio Castrucci, Prefetto a riposo e fratello del Prof. Silvio è precisamente questo:

Campanili in cornu Epistolae

Napoli: S. Maria a piazza, S. Lorenzo, (1), S. Gennaro dei poveri o extra moenia.

Nola: la Cattedrale.

Caserta vecchia: Duomo.

S. Angelo in formis (territorio di Capua).

Capua: Duomo, S. Salvatore a Corte, S. Angelo in Audoaldis.

Aversa: Duomo.

Marcianise: Chiesa dell'Annunziata.

Sorrento: Duomo.

Salerno: Duomo.

Campanili in cornu Evangelii

Sora: S. Domenico, la Cattedrale, S. Restituta.

Aquino: S. Maria della libera.

Montecassino?

Sessa?

Amalfi: Duomo.

Benevento: Duomo.

Alla R. Commissione per i Monumenti della Provincia di Caserta mi affrettai a presentare, nel novembre 1921, l'elenco ricevuto, perchè venisse corredato delle osservazioni, che il defunto Collega aveva certamente in animo di farvi. E aggiunti, che non era punto escluso lo studio parallelo di entrambe le categorie, se così fosse piaciuto alla Commissione, o a qualcuno de' suoi membri; ma poichè durava più che mai ardente la quistione di S. Maria a piazza, io raccomandavo di cominciare dai campanili, che possono considerarsi come sviluppo o modificazione di quell'archetipo, se

(1) E' omessa S. Maria maggiore detta la Pietrasanta.

non lo riproducono rigorosamente. Uno speciale invito rivolsi al Collega, cav. Raffaele Orsini Direttore del Museo Campano, pel riesame delle chiese di Capua, includendovi naturalmente S. Angelo in formis; con l'usata cortesia e la sua ben nota competenza egli rispose con tanto zelo alla mia preghiera, che io son lieto di riassumere qui i risultati suoi. Le chiese di Capua, nella loro maggioranza, escludono il tipo di S. Maria a piazza; perchè nelle due più antiche ed importanti, che sono il Duomo e S. Angelo in formis, il campanile, anzichè sporgere tutto davanti alla chiesa, è tutto retrocesso dietro alla fronte di essa e sensibilmente: che se ha intera la sporgenza verso destra, rimane però assolutamente isolato e gli manca quel tenue, ma notevole filo di congiunzione alla chiesa, che è lo spigolo, da cui viene completato il segno della Croce messa come base comune alla chiesa ed al campanile; quindi in Capua o non fu inteso da principio, o non fu bene accolto il pensiero, che informò il tipo anzidetto. Al quale è anche più straniera un'altra coppia di chiese capuane, di cui una, S. Angelo in Audaudis, è nel notamento Castrucci, e la seconda, S. Martino ad Iudaicam, è stata additata dal cav. Orsini. In esse il campanile non è un edificio autonomo come in S. Maria a piazza e nelle due principali chiese capuane, ma è tutto inserito nella muraglia angolare della chiesa, cioè nell'angolo anteriore destro, lasciando visibile all'esterno la fronte ed il lato destro, che fanno una cosa sola con i rispondenti lati della chiesa. Diverso dai precedenti quattro campanili è quello di S. Salvatore a Corte, che nella sporgenza della fronte e del lato destro lascia trasparire, benchè modificato, il modello originale; e la modificazione consiste nello sporto diminuito notevolmente nella fronte, assai poco nel lato destro, per la sottile striscia del campanile inclusa nell'angolo della chiesa: Altri due campanili, che sono delle chiese di S. Eligio e di S. Maria Maddalena, vennero indicati e fruttuosamente studiati dallo stesso Direttore Orsini. Se la chiesa di S. Eligio oggi è quasi irriconoscibile dopo che è stata trasformata in caserma, che s'intitola dal Generale Guglielmo Pepe, rimane però integro il suo campanile, che nel 1500 fu bensì costruito innanzi al lato destro della chiesa, ma distante da questa una diecina di metri. Cotal mutamento, assai prima che a Capua, apparisce nelle due chiese napoletane di S. Lorenzo e di S. Maria maggiore, detta la Pietrasanta, la prima delle quali è datata dal regno di Carlo I, d'Angiò, e la seconda è di quello stesso torno di tempo. In entrambe il campanile precede di parecchi metri l'angolo anteriore destro della Chiesa; ma ad onta di tale distanza i Napoletani conservarono tra i due edifici il rigoroso alli-

neamento, che in S. Maria a piazza unisce con una sola retta il lato destro della chiesa ed il sinistro del campanile. E questo fecero perchè serbando essi la chiara nozione del valore, che quella retta aveva avuto nella rappresentazione della Croce, quando fu messo quel santo segno come base dell'aggruppamento della chiesa e del primo campanile, vollero mostrare che della Croce serbavano quanto era possibile, pur nel momento che spariva per la separazione dei due edifizi. Invece i Capuani, avendo pigliato di seconda mano e dopo parecchi secoli questo mutamento, lo applicarono all'ingrosso nella sua esteriorità, senza l'allineamento, che doveva mettere un filo di unione tra la forma primitiva e la nuova, modificata. Nè la riposta intenzione dei Napoletani del XIII. secolo fu colta neppure dall'architetto, che nel ritiro dei poveri di S. Genaro, presso le Catacombe (vedi il catalogo Castrucci) costruì una chiesa ed un campanile, pigliando a modello la Pietrasanta, ma allineando il fianco destro dell'una e dell'altro su la stessa retta. Finalmente la chiesa capuana della Maddalena è, fra tutte quelle finora esaminate, la sola in cui la chiesa e il campanile siano uniti con uno spigolo. Senonchè la chiesa essendo preceduta in tutta la sua larghezza da un vestibolo, doveva all'angolo di questa farsi la congiunzione, che invece trovasi all'angolo della navata. Salvo ciò, rimane intatto il giudizio su espresso.

Il contributo offerto dalle chiese capuane raffrontate con le napoletane è il primo passo per esplorare quale sèguito, quale sviluppo abbia avuto la collocazione più antica della chiesa e del campanile, che (nella ruina del vero archetipo) dev'esser rappresentata da S. Maria a piazza. Se le ricerche ulteriori attribuiranno a questo tipo una influenza lunga ed estesa, forse saremmo sulla buona via, per sapere quando, dove e come venne fusa la prima campanella; ma poichè tutto dipende da osservazioni non ancora eseguite, conviene astenersi da qualunque previsione.

I Napoletani costruendo nella metà settentrionale della piazza di Forcella una sede per le adunanze degli Ercolanesi, avevano lasciato, fra questa e la via principale, una striscia di suolo vacua, che rimase tale non pure quando il piccolo edificio fu convertito in chiesa, ma anche molti secoli dopo. Arriviamo così alla richiesta che i Nobili di Forcella fecero di quel suolo, per costruirvi un portichetto. Fu accolta senza difficoltà quella domanda; giacchè il portico era, nel pianterreno, di ornamento ed utilità alla chiesa. ed il piano superiore munito di una balaustrata, e ricongiunto alle contigue stanze che erano la parte coperta del sedile dei Nobili, dava a costoro una loggia, donde potevano godersi la vita affac-

condata della strada principale. Si può mettere la costruzione del portico tra la fine del 1300 e il principio del 1400 perchè è il tempo indicato dal frammento di una colonna ottagonale spettante al portico, e rimasto fino a questi giorni attaccato al muro di S. Maria a piazza. Ma la vita dei Nobili di Forcella non trascorse nel secolo XV così spensierata, come l'aggiunzione della loggia al loro Sedile potrebbe far credere; poichè furono sospinti ad un'aspra lotta la quale troverà posto nel § seguente ed ultimo. Qui, per chiudere lo sviluppo storico del lato settentrionale della *Platea Furcillae*, basterà dire che i Nobili di Forcella, quando furono definitivamente incorporati al seggio di Montagna, donarono il Portichetto con la loggia a S. Maria a piazza, e per essa al Capitolo del Duomo, nel cui dominio era ed è quella chiesa, perchè prebenda di uno dei quattordici canonici della Cattedrale (1); ed il Capitolo fece servire portico e loggia ad ampliare S. Maria a piazza, che perciò con la sua facciata raggiunse la strada; benchè oggi un altro ampliamento, quello cioè della via, restituirà alla chiesetta la primitiva sua forma.

§. V.

Il desiderio di conservare intatta almeno la metà meridionale della *platea Furcillae*, che era così vivo nei giorni in cui si sceglieva il luogo per farvi sorgere il primo campanile napoletano, andò sempre affievolendosi dopo il Mille. Oggi, chi vede la chiesa di S. Agrippino occupare l'intera fronte dell'isola, posta fra i vicoli di S. Agostino alla Zecca e Croce S. Agostino, intende benissimo, che sia stata essa a raccogliere l'eredità della parte migliore di piazza Forcella. Tuttavia prima che venissero fissati i contorni attuali della chiesa, vi fu un tempo, in cui due aspirazioni diverse sfruttarono quell'ultimo avanzo della storica piazza. Il quale periodo mi risulta dalla *Relatione dell'edificazione e dodatione della Chiesa di S. Agrippino Vescovo e Patrono di Napoli, del Dottor Gregorio Motillo* (2). Questi dopo aver fatto parte nel 1674 del governo di S. Agrippino (che allora aveva la semplice vigilanza sull'amministrazione affidata

(1) Cesare d'Engenio, *Napoli sacra*, Napoli 1623, pg. 376, che ricorda a tale proposito lo strumento fatto dal Notar Ruggiero Pappansogna a 3 maggio 1423 serbato in uno dei libri della S. Visita.

(2) Fu stampata questa « Relazione » in appendice (pg. 383-430) del libro di *Antonio Secco, Vita del glorioso S. Agrippino*, Napoli 1682.

ai Padri Basiliani) esaminò l'archivio di quella chiesa, composto di circa 300 libri, quasi tutti per le entrate, le spese e l'inventario dei beni, traendone parecchie buone notizie. Vi trovò pure (Motillo pg. 386) *alcune memorie*, scritte probabilmente da amministratori precedenti meglio informati dalla tradizione orale, ed in quelle memorie mi pare che il Motillo abbia trovato la notizia di varii fatti importanti, che non gli poteva pervenire dalle carte contabili, e che egli riferisce con piena asseveranza. Il più antico di tali fatti è, che la chiesa ampliata essendo sorta senza il coro, fu abbattuta (v. appresso, pg. n. 5) nell'anno 1333 quella parte dell'antico Portico o seggio, dove oggi è l'abside (Motil. pg. 392), rimanendo fra questa e la via Forcella un tronco del Portico, che il Vicerè Don Pietro di Toledo fece demolire nel 1539 (Mot. pag. 392). Ed ora si domanda: l'occupazione dell'ultimo avanzo della piazza, fatta per conto di un interesse civile, quale era il seggio del rione, e di un interesse religioso, cioè l'ampliamento del vetusto oratorio, come e quando ebbe principio? Assolutamente mancano i dati precisi, e però dovremo contentarci di seguire le tracce d'indizi convergenti.

N. 1. Ann. 1190-1194. *Restituita la sede municipale al quartiere Forcella.*

Dopo che Napoli, sotto i primi re Normanni, rimase due volte arbitra del proprio destino (1), fu il re Tancredi che alacramente promosse l'unione di Nobili e Popolo nel governo della città (2).

Gli abitanti di Forcella, a cui ciò non poteva sfuggire, crederono giunta l'ora propizia, per riavere il luogo, dove tradurre in atto la modesta autonomia goduta dalle regioni, in cui era divisa la città. Ben lo avevano avuto quel luogo, ed era stato precisamente la sede amministrativa concessa alla *regio Herculansium*, pervenuta in seguito alla *regio Furcillensis*; ma per averla convertita in chiesa, l'avevano perduta. Da quel tempo vivevano di ripieghi, par fare le adunanze dei dimoranti nel rione, e per trovare un posto dove i delegati dell'adunanza regionale esercitassero il loro ufficio.

(1) Michelang. Schipa, *Contese sociali Napoletane nel Medio Evo*, Napoli 1908, pg. 50.

(2) « Osservasi nel 1190 sotto il regno di Tancredi il Magistrato del governo « di Napoli essere in molto numero tanto di Nobili quanto del Popolo, e col « titolo stesso di Consoli si appellavano, come dalla scrittura d'immunità che fece « agli Amalfitani ». Camillo Tutini, *Origine e fondazione dei Seggi di Napoli*, Napoli 1754, pg. 88.

Ma nel quartiere di Forcella non essendovi state mai lotte per far prevalere una classe sopra un'altra, ed i suoi cittadini essendo stati sempre persuasi della loro perfetta eguaglianza, se capaci di esercitare una funzione pubblica, e questo carattere preponderante del quartiere, essendo conforme in tutto ai sentimenti del re Tancredi, quei complatearii alimentavano la speranza, che un seggio non inferiore in dignità al primo fosse loro dato.

Ed ottennero, infatti, di costruirsi nel margine orientale della storica piazza, un Portico, che per la sua forma poco invadente lasciava vivere, benchè diminuita d'una striscia, la platea Furcillae. Un tal fatto si può collocare negli ultimi anni di Tancredi (1190-1194).

N. 2. Anno 1194-1278. *L' Oratorio ampliato in chiesa.*

Ma appena era avviata la costruzione del Portico, venne chiesta, per un improvviso cangiamento dell'opinione popolare, la completa abolizione della piazza, per onorare S. Agrippino, non più con una cappella, bensì con una chiesa. E si aggiungeva che se la cappella poteva vantarsi di essere la casa del Santo, perchè ne aveva scrupolosamente serbate le quattro mura, anche la nuova chiesa, nell'occupare tutto ciò che restava della piazza, doveva chiudere dentro di sè la intera cappella, affinchè si potesse dire, che altresì nell'ampliamento era contenuta la casa del Santo. Tale esigenza venne adempiuta; e ne derivarono conseguenze tanto per il Portico, quanto per l'oratorio. Il Portico, che avrebbe avuta la fronte co' pilastri verso la piazza, ove questa avesse continuato ad esistere, fu costretto ad invertire la fronte, ed ebbe sul vicolo il prospetto con le arcate. Ed avendo la lunghezza dell'oratorio determinata la larghezza della nuova chiesa, così delle quattro pareti di quello restavano intatte la meridionale, la settentrionale con la sua porticina, che fu conservata come un'entrata secondaria, il muro occidentale fu riservato per la porta principale e la facciata, e la parete orientale fu destinata ad essere abbattuta per unificare il vecchio e piccolo col nuovo e maggiore ambiente.

Forse la venerazione, onde era circondata la casa del Santo, favorì l'opinione, che l'ampliamento dovesse continuare col massimo rigore le forme e l'altezza del primitivo oratorio. Così fecero; ma poi dovettero pentirsene; poichè le misure adatte ad un piccolo ambiente non si trasportano tali quali e senza alcuna modificazione ad uno molto maggiore. Senonchè prima di arrivare alla rifazione correggitrice di un errore bisogna ricordare parecchi altri fatti.

N. 3. circa ann. 1273. *Consacrazione della Chiesa.*

Ampliata nel modo che ora ho detto, la chiesa fu consacrata durante il regno di Carlo I d'Angiò. Quest'affermazione deriva dalla Cronaca di S. Pietro ad aram, a patto però di spostare i limiti di tempo ivi fissati. La Cronaca dice, che nella chiesa di S. Maria a piazza il Papa Clemente IV celebrò nel giorno di tutti i morti la messa pontificale assistito da sei Cardinali, e che in quel mese di novembre benedisse S. Maria a Gerusalemme presso S. Maria Egiziaca a Forcella, di S. Nicola a Sicola dove si dice « Le Fontanelle » pel quartiere di Forcella, di S. Maria a Sico'a fondata da Leone di Sico'a Protonotario di Carlo I, di S. Maria la Nuova e del Beato Agrippino (1). Il primo a fare un'obiezione che rimase però inedita (*Bollet.* 1921, fasc. II, pag. 10, nota) contro la venuta di Clemente IV in Napoli, fu Carlo de Lellis. Di rincalzo il carissimo amico Conte Riccardo Filangieri di Candida mi fornisce la notizia, che nel Registro di quel Papa non vi è nemmeno una Bolla datata da Napoli. Ma il più grave argomento è riposto nelle notizie (2), che abbiamo sopra una chiesa, che la Cronaca mette fra quelle consacrate da Clemente IV. La chiesa di S. Maria la nuova, col suo convento di Francescani, nacque perchè nel luogo scelto da Carlo I per la sua reggia ed il Castel nuovo, quei frati avevano un convento ed una chiesa detta S. Maria del palazzo. Per indennizzare il loro Ordine religioso della perdita, che avrebbe sofferta uniformandosi al voler suo, s'impegnò a costruire per i Francescani, in una punta occidentale di Napoli, un convento ed una chiesa, che in opposizione alla vecchia si chiamò S. Maria la nuova. Questa fu cominciata nel 1268 (l'anno stesso della morte di Clemente IV) e continuata insieme col Castello sì lentamente, che solo nel 1283 fu demolita la vecchia chiesa. Perciò qualsiasi legame fra la benedizione di quelle cinque chiese ed il pontificato di Clemente IV è recisamente escluso; ed è invece probabile, che terminata S. Maria la nuova il Re abbia pregato il Papa di mandare un suo Legato a benedirla. Il compilatore della Cronaca, per magnificare quest'avvenimento, v'introdusse la persona di un Pontefice; ma è verisimile che nel quartiere di Forcella anche la benedizione

(1) Questo brano della Cronaca fu pubblicato da Carlo de Lellis, *Supplemento a Napoli sacra di D. Cesare d'Engenio*, Napoli 1654, fol. 181

(2) *Napoli e sue vicinanze*, Napoli, 1845, vol. I, pg. 331 e 487.

d un Legato pontificio paresse cosa non ordinaria, e quindi abbiano procurato che ne fruisse anche la chiesa di S. Agrippino (1).

N. 4 circa ann. 1278 1320. *Donazioni alla Chiesa e l'Estaurita.*

La rettitudine dei cittadini, che avevano costruita una chiesa con le sole limosine e le oblazioni eventuali dei fedeli, procurò tanta fiducia a quell'Opera, che le donazioni di terreni e di fabbricati cominciarono ad arricchire la chiesa di S. Agrippino. Questo patrimonio, che certamente si cominciò a formare dopo la benedizione della chiesa, è probabile che nei due primi decenni del 1300 fosse tanto cresciuto che « fu necessario che li cittadini dell'istessa Piazza « avessero ogni anno eletti quattro di loro, da' quali s'avesse « havuta cura sì della Chiesa, come de' frutti e rendite che ad essa « pervenivano ». (Motil. pg. 391). Così l'assemblea degli abitanti di Forcella creò l'*Estaurita* (2) di S. Agrippino. E parallelamente all'annua elezione dei quattro Estauritarii allora istituiti continuò l'antichissima elezione dei deputati (chiamati Governatori) che esercitavano le attribuzioni lasciate ai quartieri o regioni. Si spiegano così i *Governatori-Estauritarii* (vedi pg. n. 15) e le competenze degli Estauritarii date ai Governatori (v. pg. n. 5) ed l'inverso (v. pg. n. 14) si spiega con l'abbreviata indicazione dei due uffici.

N. 5. Anno 1333. *Abbattuto un buon tratto del Portico, l'abside e il coro.*

Quando dall'oratorio nacque la chiesa (sec. XIII), non si pensò di completarla con l'abside e il coro, che neanche le furono dati quando il primitivo e rozzo ampliamento fu corretto o rifatto; bensì li ebbe in un tempo intermedio tra quei due termini estremi. Il Motillo (pg. 391-392), facendo sua la narrazione trovata in un volume dell'archivio della Chiesa (3), dice che i lasciti aumentavano sempre, ma cresceva anche il peso delle messe e di altre retribu-

(1) Le tre chiesuole citate nella cronaca insieme a S. Maria la nuova e a S. Agrippino, probabilmente desideravano una consacrazione più autorevole di quella che avevano già avuta, ed ottennero di essere ribenedette.

(2) Non è chiara l'origine di questo nome; è però certo che esso abbia significato l'amministrazione laica di una chiesa e dei suoi beni.

(3) È indicato il volume con questa annotazione " In libr. Russilli anno 1562, c. 150 " apposta a margine della pg. 392 di Motillo.

zioni ai preti imposte dai benefattori. Si lamentava specialmente, che mancasse il coro per salmodiare; perciò " li Governatori di " quel tempo... de'erminorno si edificasse un Choro (1) dietro l'Altare... Per tal causa nel 1333 fu diroccata parte dell'antico Portico " o Seggio di detta Piazza, ch'era dove hoggi è la Tribona e vi " fu fabricato il detto Choro, e la Tribona istessa ". Occorre però giudicare senza esagerare il legame fra il coro e l'abside. Il primo, voluto dalla popolazione, perchè necessario ai divini ufficii, aveva tanto valore morale e pratico, da obbligare a rivedere la spartizione della piazza fra Portico e Chiesa, che sulla fine del sec. XII era stata fatta. Se in quella revisione fosse nato il conflitto fra i rappresentanti dell'interesse civile e quelli del chiesastico, senza dubbio il Portico avrebbe dovuto cedere alla chiesa il posto pel coro; però i suoi Governatori l'avrebbero concesso di forma rettangolare, perchè in tal modo il Portico, pur dove il suo danno era inevitabile, serbava almeno la facciata con un passaggio retrostante, laddove l'abside a ferro di cavallo ne avrebbe totalmente distrutta la parte migliore. Senonchè la lotta fu deprecata per la saggezza dei cittadini che gli elettori, in un anno fortunato, avevano mandato ai due collegi del quartiere, Essi avevano lealmente riconosciuto, 1) che non era quello il tempo di correggere la forma tozza della chiesa, perchè il favore popolare non ancora l'aveva abbandonata, 2) che profittando della stessa corrente che reclamava il coro, si poteva, in modeste proporzioni e semplificando le forme decorative, adattare a S. Agrippino ciò che era il maggior vanto della chiesa di S. Lorenzo, cioè l'abside. Questa avrebbe danneggiato grandemente il Portico di Forcella, il quale però, avendo la sua ragione di essere solo nell'amministrazione dell'autonomia regionale, riposava sopra una cosa già efimera, e che sarebbe tra breve diventata un nome vano; poichè il governo dell'intera città continuamente accentrava nelle sue mani i poteri prima sparsi nella periferia 3) in tali condizioni tutti gli uomini di buona volontà dovevano formare un fascio per far prosperare S. Agrippino, che era oggimai il solo campo aperto alla vita pubblica del quartiere. Su questi tre punti essendosi messi di accordo i Governatori di Forcella e gli Estauritarii della chiesa, fu demolita la porzione del Portico dietro all'altare maggiore, e fu creata l'abside per addossarvi il coro.

(1) Essendo il coro una competenza degli Estauritarii, dobbiamo supporre che i Governatori decisi a formare un coro abbiano in sè cumulati entrambi gli ufficii.

N. 6. ann. 1359. *L' inventario.*

Il volume dell' Inventario esibito nella causa del 1494, e poi studiato dal Motillo fu istituito nel 1359, come appare dal suo frontespizio (Mot. pg. 406-407). Ma prima di elencarvi i beni stabili, pervenuti alla chiesa da quell' anno in poi, certamente nelle prime pagine inserirono quelli anteriori al 1359. Poichè dove il Motillo ricorda (pg. 391) le più antiche donazioni che determinarono la creazione dell' Estaurita, in margine annota: " Inventario 1359, " e nel testo accenna più di 213 moggia di terreni, e 24 case o botteghe. Però con questo riassunto egli esprime senza dubbio tutti quanti i beni accumulati dalla prima donazione al 1359, e non già fino alla creazione dell' Estaurita; poichè non essendogli stata offerta quest' ultima data dall' esame delle carte, egli non poteva distinguere nell' Inventario quali donazioni avessero preceduta e quali seguita la nascita dell' Estaurita; e perciò un fatto molto anteriore al 1359 fu collegato ai beni accumulati sino al detto anno.

N. 7. circa ann. 1370. *L' organo.*

" Nel medesimo secolo (il XIV) fu costruito l' antichissimo organo " (1). Per la sua collocazione essendo necessario che la parete, alla quale veniva addossato, avesse un' altezza superiore a quella, che la chiesa aveva in principio ricevuta, è logico supporre, che in tale circostanza venisse rialzato per lo meno il vestibolo, ossia i tre muri dell' oratorio del santo.

N. 8. circa ann. 1389. *Il Portale.*

La nobilissima famiglia dei Carboni (2), che al vicolo dove abitava lasciò il suo nome (3) oggi storpiato in " Carbonari " volle salutare l' iniziato rialzamento della chiesa, facendo a sue spese la porta principale (Motil. pag. 390-391) E' questa un' opera artisticamente disuguale: bello ed accuratamente inciso è il motivo ornamentale della cornice marmorea, che nei due angoli superiori presenta la Ypsilon, arma o insegna della regione Forcella, e nel mezzo

(1) In questa chiesa vi è un famosissimo Organo del Moro. C Celano, Op. cit. voll. III, pg. 286.

(2) Carlo Borrelli, *Vindex Neapolit, nobilit*, 1652, pg. 51-56.

(3) " Ove hora è detto il vico de' Carboni dalla nobilissima famiglia Napolitana così denominato „. Giov. Ant. Summonte, Op. cit. vol. I, pg. 45.

ha lo scudo della famiglia Carbone; ma assai rozzo è il lavoro della porta di legno, nel campo della quale primeggiano le teste o i busti di Santi Vescovi napoletani. L'artefice evidentemente ha voluto onorare in modo speciale S. Agrippino, ponendolo in alto, isolato e al centro; ma ha sciupata la sua intenzione dividendo da cima a fondo la porta in due battenti eguali, che spezzano malamente la figura del Santo; e rifiutò il facile partito di fare bensì i due battenti, ma dopo aver lasciata nella sommità una banda orizzontale o fissa, ovvero mobile, ma tripartita, che senza alcuno sconciò avrebbe accolta nel suo centro la figura principale. Disotto a questa, in una seconda linea, si veggono due busti e due teste, e nella terza linea due busti e due Ypsilon.

N. 9. ann. 1470. *La soffitta.*

« Era la nostra Chiesa coverta a tetto, onde i Governatori nel 1470 la ristaurorno, non so'lo con fare alzar le sue mura, e formare le finestre, ma ancora l'adornorno del suffitto, in mezzo del quale v'era affissa l'immagine di rilievo del glorioso Santo, e ne' cantoni l'impresa di detta Piazza, sicome fino al mio governo s'è veduto ». (Motil. pg. 392-393). La data del 1470 è mal collocata, perchè sembra che in quell'anno sia stato fatto il rialzamento dei muri, che invece essendo stato cominciato nel sec. XIV per collocare l'organo, non potè rimanere intero per più di tre quarti di secolo. Tutto invece è a posto, se scendendo alcune righe più sotto quel 1470, e collegandolo alla sola soffitta, lasciamo indeterminati il rialzamento dei muri e l'apertura delle finestre.

N. 10. ann. 1485. *La porta piccola.*

« Nel 1485 furono rifatti li scalini della porta piccola, che pochi anni sono fu trasportata più avanti ». (Motil. pg. 393). L'oratorio di S. Agrippino orientato da nord a sud ebbe sempre a nord, cioè sulla via principale, la sua porta, che seguì ad essere unica anche dopo che dall'ampliamento dell'oratorio nacque una chiesa, che aveva altra orientazione. Fatto il portale sul lato ovest della chiesa, l'antichissima porta divenne la « porta piccola », ed i suoi gradini logori dal tempo furono rifatti nel 1485. E avendo i Nobili di Forcella posta sull'arco centrale del loro Portico la Ypsilon (che tutti allora interpretavano per la forza), anche gli Estauritarii la misero sopra la porta piccola in uno scudo, aggiungendovi però per commento l'iscrizione: *ad bene agendum nati sumus*, quasi per

dire, che i malvagi finiscono sulla forca (1). Quando la porta piccola fu trasportata più avanti, l'accompagnò anche l'iscrizione, ma lo scudo o fu sostituito o rivoltato, non avendo oggi alcuna figura.

N. 11. ann. 1494. *Lite fra i Nobili e il quartiere Forcella.*

La riforma lunga e laboriosa, che verso il 1380 terminò col fondere in soli cinque sedili maggiori gl' innumerevoli seggi dei nobili napoletani, ebbe nei sentimenti di quel gruppo sociale effetti durevoli; poichè i Nobili ne uscirono più compatti e disciplinati nella vita interna della loro classe, ma più baldanzosi e invadenti nei rapporti con la rimanente popolazione. La quale era stata diminuita in quel medesimo torno di tempo del ceto mediano, che dopo aver fatto sempre parte del popolo, venne riconosciuto proprio allora come nobile. Accreditare la versione, che in ogni cosa i Nobili avevano avuta una parte preponderante piaceva a costoro sommamente; e però il sedile di Montagna (che aveva assorbito quello di Forcella) vedendo il molto bene, che si era fatto intorno alla chiesa di S. Agrippino, voleva si dicesse, che quella Estaurita era stata fondata e dotata dai Nobili di Forcella. Naturalmente la popolazione del quartiere non poteva, per compiacere ai nobili, tradire sè e la verità. Altamente essa riconosceva che i Nobili di Forcella avessero concorso nell' opera della chiesa, ma nè prima, nè più degli altri cittadini; e quindi il merito non si poteva ascrivere ad essi soli, e tanto meno cavarne le conseguenze, che ne traeva il Direttorio (2) del sedile di Montagna. Questo aspettò lungamente che quei popolani si arrendessero; ma frattanto con la data del 1414 imbastiva un istrumento, in cui Dionisio de Acerris, preteso Notaro Apostolico, attestava che presentatisi all' Arcivescovo di Napoli e ad un Commissario Apostolico alcuni pochi del quartiere di Forcella, avevano dichiarato di aver visto un istrumento dal quale appariva, che l' Estaurita di Forcella fosse stata fondata e dotata dai Nobili di quel Sedile. E poi il Notaro continuava a dire, che alla presenza dell' Arcivescovo, del Commissario e della Regina Giovanna si era stabilito, per il governo dell' Estaurita di Forcella, che i quattro amministratori annualmente eletti potevano addossarsi il lavoro materiale dell' amministrazione, ma giammai far cosa alcuna senza l' intervento del Nobile di Montagna, a cui i quattro eletti dovevano ogni anno dar conto del loro operato.

(1) Summonte, Op. cit. vol. 1. pg. 46.

(2) « Li Sei del Seggio di Montagna ». Motillo pg 410.

Dopo un lunghissimo ed inutile aspettare i Sei del Direttorio di Montagna risolsero nel 1494, che i nobili originarii del Seggio di Forcella e poi ascritti a quello di Montagna presentassero al Sacro Regio Consiglio il detto istrumento, reclamando contro i cittadini di Forcella. Questi esibirono l'Inventario dei beni della Chiesa, aggiungendo le deposizioni giurate di molti testimoni. I Nobili rimettendosi in tutto all'istrumento del 1414, niente altro produssero. Fu relatore della causa Matteo d'Afflitto, il quale conchiudeva « Così per detto antichissimo Inventario, come per dette « prove si manifesta, che il dominio e governo di detta chiesa sia « stato dal principio della sua edificazione sin hoggi in potere degli « huomini di detta Piazza chi amati Estauritarii ». (Motil. pg. 407-408). Onde « dopo pienamente ventilata e discussa la causa, e referente « detto Afflitto furono detti Cittadini della Piazza di Forcella assoluti « dalle domande de' Nobili » (Motil. pg. 411).

N. 12. anno 1526-1562, *Tre lasciti.*

Sono ricordati dal Motillo (pg. 416-419) tre lasciti fatti alla chiesa, che erano probabilmente i più notevoli, e destinati quasi interamente a dotare oneste donzelle.

N. 13. anno 1539. *Demolito l'avanzo del Portico ed uso dell'area.*

« Nel 1539... D. Pietro di Toledo allora Vicerè... ordinò... che « fosse abbattuto il remanente del Portico o Seggio di Forcella, e « si fusse all'Estauritarii della detta Chiesa (1) rifatto il danno. Indi « a poco li Governatori Estauritarii nel vacuo ch'era remasto ac- « costo alla Tribona verso la piazza vi fecero edificare una casa « terranea, e sopra di essa due Camere destinandole per lor Audienza « e per trattare gl'affari di detta Chiesa » (Motil. pg. 393-394).

(1) Spettava ai Governatori l'indennizzo del danno causato poichè il Portico sede dell'amministrazione regionale di Forcella era del quartiere, non della chiesa. E dovendo ritenere che il pagamento sia stato fatto in modo regolare, l'uso della parola « Estauritarii » invece di « Governatori » attesta la cumulazione dei due uffici. Difatti nella linea seguente sono « li Governatori Estauritarii » che deliberano sull'uso dell'area rimasta vacua.

N. 14. ann. 1559. *Quadro di Marco da Siena.*

“ Fu finalmente nell' anno 1559 fatto depingere per i medesimi
“ Governatori (1) dall' eccellente Pittore Marco de Siena il quadro
“ con l' effigie di Nostra Signora e del nostro Santo Agrippino, che
“ pur hoggi per gratia del signore si scorge nel Choro della Chiesa,
“ per la di cui opera furono, oltre la cornice indorata, pagati ducati
“ 300 ” (Motil. pg. 394).

N. 15. ann. 1562. *Rifatto l' organo.*

[L' organo] “ nell' anno 1562 fu rifatto con spesa di docati 250 „
(Motillo pg. 392.) — “ Magnifico è l' organo opera del Moro, ma
troppo male andato, dopo che ne furono rubate le canne, in modo
che non si presta più all' armonia „ (2).

N. 16. ann. 1566. *Capitoli del 1566.*

“ Sino all' anno 1500 si legge praticato che questa Regale
“ Estaurita fosse stata governata da quattro de Cittadini de Forcella
“ ogni anno amovibili poi... fu stabilito che li Governatori giungessero
“ al numero di sei (3): questo, et altro appare stabilito ne' Capitoli
“ di detta Estaurita nel 1566, confirmati con decreto del S. R. C. ”
(Motillo pg. 420-21).

N. 17. ann. 1614-15. *La consegna ai Monaci Basiliani.*

I Governatori di S. Agrippino autorizzati da un Breve pontificio consenziente il Cardinale Arcivescovo di Napoli e senza alcuna protesta del loro quartiere, trasferirono l'utile dominio dei beni immobili e mobili della chiesa ai monaci Basiliani, per compiacere al Vicerè Conte di Lemos, che molta affezione aveva per quei Padri.

La consegna cominciò a 10 ottobre 1614, e fu compiuta a 22 aprile 1615. Fu quindi dichiarato nell'istrumento, che la proprietà di ogni sorta di beni rimaneva sempre alla chiesa ed ai complatearii, perchè il dritto dei monaci, che era un utile dominio,

(1) Per i *Governatori* che s' ingeriscono in un quadro della chiesa v. nota precedente.

(2) G. A. Galante, Guida sacra di Napoli, 1870, pg. 249-50

(3) Per i quattro *Estauritarii*, che aumentati a sei, diventano sei *Governatori*, vale l'uso promiscuo delle due parole già notato.

consisteva nell'amministrare le rendite ed usarne; perciò non potevano vendere, nè donare il capitale, e nemmeno donare le rendite, perchè oltre alla loro sussistenza dovevano spenderle per il servizio di vino e per l'adempimento degli obblighi imposti dai donatori. Quando in avvenire la chiesa avesse avuto altri legati, si dovevano applicare a questi così per la proprietà, come per le rendite le medesime disposizioni stabilite per i beni consegnati. Se in qualunque tempo i Basiliani non volessero, o non potessero più servire la chiesa di S. Agrippino, avrebbero dovuto restituire i beni mobili ed immobili consegnati e pervenuti alla chiesa al tempo loro, e l'amministrazione tornar ai Governatori. E a questi erano totalmente riservate le camere dell'Audienza e delle scritture che vi si conservano, e i Padri non potevano avervi alcun diritto o azione.

E ora per concludere, un solo accenno agli effetti, che questa convenzione ebbe nei riguardi dei Nobili e del governo eletto dall'assemblea regionale. I Nobili, sempre desiderosi di una rivincita dopo la disfatta toccata nella causa del 1494, credettero che affermandosi nella chiesa di S. Agrippino con qualche fatto nuovo e tangibile, potessero con la penna compiacente degli scrittori confondere il vecchio col nuovo, e giustificare un immeritato vanto, che avevano ambito fin dal secolo XV. Infatti gli scrittori sono tutti, chi più chi meno, macchiati da errori o da reticenze, e chi in buona fede vuole la verità non sa come raccapezzarsi. Forse la sana critica è entrata in questo ginepraio; ma spero che ci sia chi voglia arrivare sino in fondo, perchè io non posso più oltre abusare dell'affettuosa ospitalità del **Circolo Numismatico**. Quanto all'assemblea regionale di Forcella, essa continuò ad eleggere un governo, che diventò rispetto alla chiesa di S. Agrippino semplicemente di vigilanza, perchè i monaci non vendessero, non donassero, e scrupolosamente registrarono i nuovi legati con i pesi annessi. E giunse anche il momento previsto dalla convenzione, in cui i Basiliani avrebbero dovuto riconsegnare ogni cosa ai Governatori, e questi ripigliare l'amministrazione; ma il Tutini (Op. cit. pag. 164) ci ammonisce: "Hogg (S. Agrippino) vien governato dalla piazza del Popolo „.

Giulio de Petra.

La Commemorazione di Giuseppe Fiorelli

Oltremodo solenni son riuscite le onoranze che per il centenario della nascita del grande Archeologo furono celebrate l'8 giugno corr. nella R. Università per iniziativa e a cura del nostro Circolo.

Molte e assai ragguardevoli le adesioni pervenute, fra le quali quelle di S. M. il Re nostro Presidente Onorario, dei Presidenti del Senato e della Camera, del Ministro della P. I., di S. E. Rodinò, dei Senatori Corrado Ricci, Comparetti, Pigorini, Fortunato, dei Numismatici Sambon, Dott. Serafino Ricci, Ducasi, Patroni, Cacace, del Sindaco di Lucera (patria dei genitori del F.) dell' École Française, della Scuola Britannica, dell' Istituto Archeologico Germanico, dell' Istituto Italiano di Numismatica di Roma, del Museo Pomarici-Santamaria di Gravina di Puglia, del Museo di Lucera, della Società Storica del Sannio di Benevento, etc. etc. E numerosi gli intervenuti fra cui, oltre a una larghissima rappresentanza dei nostri Soci, a cominciare dal Presidente Sen. de Petra (che rappresentava anche la Società Reale di Napoli), ricordiamo: il Sen. Placido in rappresentanza di S. E. il Presidente del Senato, il Senatore Arlotta, il Comm. Conti Vice prefetto, in rappresentanza del Prefetto, il D.r Reale assessore della P. I. del Com. di Napoli, il Comm. Cimorelli ed il comm. Lorido della Procura Generale di Napoli, il Comm. Celentano in rappresentanza del Comm. de Seta Primo Presidente della Corte d'Appello, i Generali Cerqua, Pocobello, Pascale, i proff. de Ruggiero, de Rinaldis, Levi, Bevere, Zangari, Miola, il padre Bellucci dell'Oratorio, il Principe di Caposele, il Barone Ungarn-Steinberg, il Prof. Zangari, il Sig. Palumbo, la famiglia Fiorelli, la Contessa Sollazzo Garzilli, le Sig.ne Calderoni Martini, la dott. Avv. Riccio, molte Signore e Signorine.

Dopo la lettura delle adesioni, il Sen. de Petra, con l'alta competenza che gli è propria, a voce commossa, rievocò il suo antico

Maestro, suo predecessore nella direzione del Museo Nazionale di Napoli e nella cattedra di Archeologia, ricordandone le alte benemeritenze scientifiche, elogiandone le rare virtù di mente e di cuore, e concludendo le sue vivide e sincere parole con un attestato fervido di intatta devozione per la sacra memoria del Celebrato e con l'augurio, davvero commovente, di potersi ricongiungere col suo Maestro nel regno dell'al di là.

Prese poi la parola il socio benemerito Conte Cav. Uff. Guido de' Mayo che cominciò col rivolgere un saluto reverente al de Petra, a riguardo del quale e dei suoi predecessori Archeologi ben a proposito volle rievocare, con immagine alata, il rito che a Napoli si celebrava delle lampadorie, le celebri corse con le lampade accese. Il pubblico prorompe in una calda ovazione al Senatore De Petra. Ripresa quindi la parola il Conte de' Mayo celebra, attraverso vivo scintillio d'immagini, con erudizione profonda e con sintesi mirabile, la vita del Fiorelli, la sua attività archeologica, l'esercizio dei suoi alti uffici, le sue numerose e dottissime pubblicazioni, la sua attività politica. Tutti i 73 anni di vita del Nostro furono rapidamente esaminati dall'acuto oratore: la sua precocità, onde nel 1841, a soli 18 anni, pubblicò due memorie numismatiche, a 21 anni era nominato socio corrispondente della R. Accademia Ercolanese, a 23 Vicepresidente della Sezione Archeologica al VII Congresso degli Scienziati Italiani a Genova, le altre pubblicazioni numismatiche e quelle relative agli scavi di Cuma edite prima del 1860; il nuovo razionale ordinamento del nostro Museo Nazionale da lui condotto, quale Direttore, dal 1867; la fondazione del Museo di S. Martino; le glorie pompeiane, specialmente, onde rinacque a nuova vita la Città Morta, con gli scavi compiuti, le illustrazioni e le piante compilate, lavoro che fu il più bel frutto delle divinazioni del suo genio, che seppe rendere viva l'immagine della vita di diciannove secoli fa. Nè basta; chè a tali uffici si aggiunse la Cattedra d'Archeologia nella nostra Università sino al 1875 quando fu nominato primo titolare della Direzione Gen. Antichità e Belle Arti al Ministero P. I. allora creata, epoca in cui vanno congiunti al suo nome l'isolamento del Pantheon, la rinascita del Foro Romano e del Palatino, la pubblicazione delle « Notizie degli Scavi », presso l'Accad. dei Lincei, uffici, questi, che non gli impedirono di continuare la sua opera Scientifica, attraverso decine di pregevolissimi lavori (fra cui la celebre *Guida di Pompei*) condotti instancabilmente sino alla sua morte avvenuta serenamente in Napoli il 29 giugno 1896.

Il Circolo pubblicherà a parte la bella orazione del Conte de' Mayo insieme con le parole del Senatore de Petra e le lettere di adesione; ma questo breve cenno è sembrato opportuno qui addurre a segnare nel nostro *Bollettino* il ricordo di queste onoranze, che costituiscono una bella pagina di gloria pel nostro Circolo che le propòse e seppe celebrare in forma alta e solenne.

AUGURI

Il nostro illustre ed antico consocio il conte Riccardo Filangieri di Candida si è pareggiato brillantemente in paleografia latina e diplomatica, presso la nostra Università. Al neo professore inviamo i nostri migliori auguri e le nostre congratulazioni, lieti ed orgogliosi di averlo nella nostra famiglia.



Per Almerico Meomartini

Con profondo rincrescimento annunziamo la morte del nostro socio Grand' uff. Ing. Almerico Meomartini.

Era nato in Reino, già terra del Molise, oggi della provincia di Benevento. Tutti i suoi anni però, dopo essersi laureato ingegnere architetto, li trascorse in Benevento, sua seconda patria.

Nell' esercizio della sua professione, troviamo abbastanza, per i numerosi lavori d' ingegneria e di architettura, da dichiararlo sommaramente perito, ardimentoso ed insieme felicissimo nel genio di concezione e di esecuzione.

Di ingegno versatile, volle egli essere letterato, storico, critico, archeologo, numismatico, e seppe eccellere in ciascuna delle branche di studii da lui coltivate.

Scrisse parecchio. Il maggior suo lavoro, che gli renderà fama, e che attesta la fecondità e la profondità della sua anima di artista e di scienziato, è, e sarà sempre quello edito nel 1889, ora esaurito e ricercato, dal titolo « *I monumenti e le opere d' arte della città di Benevento* ».

Rese rilevanti ed insigni servigi alla sua città come amministratore di opere pie, insegnante nell' Istituto Tecnico locale, consigliere comunale e provinciale per oltre 40 anni e presidente della Deputazione provinciale per circa 13.

Da vero signore fu largo di aiuti, di consigli e di protezioni sempre, verso tutti.

Durante la guerra specialmente, si moltiplicò con abnegazione in opere di patriottismo e di assistenza militare, e la sua opera riuscì veramente benefica.

Da quell' epoca il G. U. Meormartini andò a poco a poco declinando, e la sera dell' 11 aprile scomparve fra il compianto generale.

Andrea Cangiano.



Pubblicato il 21 Giugno 1923

CARLO PROTA — Direttore responsabile

Stab. Tip. ESPERIA prop. Ant. D'Agostino - Napoli
Via Vincenzo Russo, 13 - Telef. 31-87

RIVISTE IN CAMBIO

NUMISMATICA

Numismatic Circular Spink and Sons — London. Voll. XXX e XXXI.

Numismatic Notes and Monographs — New York. N. 10 a 18.

Revue Numismatique — Paris. Tom. XXV e XXVI.

Rivista Italiana di Numismatica — Milano. Anno XXXV.

STORIA

Alpi Giulie — Rassegna della Società Alpina delle Giulie — Trieste. Anno XXIV.

Archiginnasio — Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna — Anno XVII.

Archivio storico per la città ed i comuni del Circondario di Lodi — Lodi. Anno XI.

Archivio storico per le province napoletane — n. ser. Anno VII.

Archivio storico della Provincia di Salerno — Salerno. Anno II.

Arte e Storia — Rivista mensile — Firenze. Anno XLI.

Atti della Reale Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli — Napoli. Rendiconto, a. XXXVI.

Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria — Parenzo. Vol. XXXIII.

Bollettino Araldico — Firenze. Anno XIII.

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo — Bergamo. Anno XVI.

Bollettino della Società Piemontese di Archeologia — Torino. Anno VI.

Brixia Sacra — Bollettino per la Storia Ecclesiastica Bresciana — Brescia. Anno XIII.

Bulletin de la section historique de l'Accadémie Roumaine — Bucarest. 1921. Anno 9.

Liburnia — Rivista del Club Alpino Italiano Sezione di Fiume — Fiume. Anno XIV.

Moiseion — Rivista di Antichità — Napoli. Anno I.

Napoli Nobilissima — Rivista d'Arte e Topografia Napoletana — Napoli. Vol. III.

Rivista Storica Benedettina — Roma. Anno XIV.

Rivista Campana — Pignataro Maggiore — Anno II.

Rivista Critica di Cultura Calabrese — Anno II.

Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria — Casalmongferato. Anno VII.

Rivista Storica del Sannio — Benevento. Anno VIII.

PUBBLICAZIONI IN DONO

L. Lanfranchi — *L' XI anno imperatorio di Costantino Magno*, Roma, 1922.

G. Majer — *Le tessere del sale*, Milano, 1922.

A. Palumbo — *Catalogo ragionato d. pubblic. di G. Fiorelli*, Città di Castello, 1913.

N. Papadopoli Aldobrandini — *Il leone di San Marco*, Venezia, 1921.